



in DIALOGO

Nola *sette* **A**venire
Inserito di

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Dentro il Giubileo Tra fede e opere per essere beati

a pagina 3

Comunicazione Credenti e pronti a dire la speranza

a pagina 5

Speciale scuola Ecco perché serve l'ora di religione

a pagina 6

La festa dei principianti ricorda l'essenza umana

Perché festeggiamo il capodanno? Non hanno ragione quelli per i quali non ci sono ragioni per festeggiare un giorno che non ha niente di diverso dal giorno precedente e da quelli seguenti? Forse una ragione più profonda della festa è ricordarci e in qualche modo "rappresentare" che è tipico della condizione umana "principiante" e non solo ricominciare. Noi umani siamo essenzialmente dei "principianti". Gli unici abilitati a "principiare". A dare origine a nuovi stati di cose. Solo chi vive la vita come un continuo "inizio", solo un principiante "sa" davvero cosa significa scoprire, imparare e crescere. E quindi vivere. Ogni istante della vita, mi faceva osservare una saggia amica, è un "gioco che comincia". In questo gioco, non possiamo che essere tutti "dilettanti". Principianti, appunto. Non deve apparire paradossale quindi se anche un acuto teologo di Tubinga, come Eberhard Jüngel, pensava che Dio, nella sua creatività, è l'autentico principiante. Insomma, come Dio è Dio anche perché è l'autentico principiante, ed è in grado di uscire dal ciclo immobile dell'eternità e della trascendenza per "principiare" e dare inizio a impossibili e impensabili "nuovi stati di cose", così anche la capacità di iniziare e di uscire dal ciclo della pura necessità distingue in profondità l'essere umano. Forse è proprio per questo che, inconsapevolmente, abbiamo bisogno di riportare alla coscienza e di celebrare la bella festa di capodanno.
Pino M. De Stefano

l'editoriale

Questa Giornata chiama i cuori a un impegno serio

DI ALESSANDRO VALENTINO *

Celebrata annualmente, la Giornata per la vita è un momento significativo per riflettere sul valore intrinseco della vita umana. Questa ricorrenza non solo onora la sacralità della vita, ma anche promuove una cultura di rispetto e protezione per ogni essere umano, dalla nascita alla morte. Sono molti i temi relativi alla Giornata per la vita: dalla difesa della vita nascente a quello della dignità del fine vita, dalla cura degli anziani all'accoglienza dei migranti, dall'attenzione alla disabilità al promuovere ogni tipo di inclusione, dal sostegno della famiglia all'educazione alla vita, dalla giustizia sociale alla tutela dell'ambiente. Insomma, la Giornata per la vita abbraccia una costellazione di temi, che sono legati gli uni agli altri dalla consapevolezza che la vita è sacra perché il suo valore è inviolabile, intoccabile, indiscutibile; perché la vita è fondamentalmente un 'dono' che si è ricevuto, e che può solo essere accolto, custodito e trasmesso. La vita come dono esclude la possibilità di procurarsela da soli, la presunzione di ottenerla per qualsivoglia merito, il diritto di riceverla per farne ciò che si vuole, il possederla con il rifiuto di qualsiasi condivisione. La vita come dono richiede la responsabilità, che supera la logica del diritto e del dovere di una giustizia che, invece, dovrebbe confluire nell'alveo della solidarietà e della carità attiva, e che si dovrebbe esprimere nella prossimità al più debole. Senza questa consapevolezza della vita come un dono che invoca la responsabilità di tutti, quale speranza potrebbe esserci per il futuro?

Il Giubileo ci offre l'occasione di porre il dono della vita nella luce della speranza. Riconoscere la dignità della vita nel suo essere dono ci spinge a trasmetterla pieni di speranza per il futuro e a custodirla con cura. Quando ciò non accade vuol dire che non riconosciamo nella nostra stessa vita la sua bellezza e la sua grandezza. La sua trasmissione, allora, avviene nella misura in cui ne scrutiamo e ne sperimentiamo la sua preziosità in noi stessi. Trasmette la vita soltanto chi spera, soltanto chi crede che la sua vita è dono, soltanto chi sente la responsabilità di esprimere la propria gratitudine nell'averla ricevuta. In questa prospettiva va diffusa la cultura della vita, denunciando chi ne usa e ne abusa, chi la disprezza nell'altro e in sé stesso, chi la pone sotto il peso della violenza e della prepotenza. In altre parole, il dono sta alla sua trasmissione. In questo modo si vive la speranza.

Durante questa giornata, le parrocchie sono chiamate ad organizzare attività volte a sensibilizzare la comunità sull'importanza di valorizzare la vita in tutte le sue fasi, a coinvolgere i fedeli e suscitare in loro una riflessione profonda sulla dignità della persona e a percepire il valore della propria stessa vita, perché senza l'autocoscienza del proprio valore sarà difficile trasmettere la vita o prendersene cura. È necessario che le comunità parrocchiali prendano coscienza delle sfide attuali, come l'aborto, l'eutanasia, la povertà e la discriminazione, e a diventare promotori attivi di una cultura della vita. Non dovrebbero mancare le testimonianze di chi può raccontare la propria esperienza di impegno a favore di una cultura della vita, di persone che hanno affrontato difficoltà straordinarie condividendo le loro storie piene di speranza. Questi racconti dimostrano come, nonostante le avversità, sia possibile trovare la forza per andare avanti e vivere una vita piena e significativa. Le parole di chi ha superato momenti bui ispirano e incoraggiano tutti a non perdere mai la speranza. Ripartire dal dono della vita può aiutarci senz'altro a percorrere nuovi sentieri di pace e a scrivere nuove storie di riconciliazione e di speranza.

* vicario episcopale per l'evangelizzazione e il laicato

I consultori familiari cristiani da decenni difendono la dignità di ogni essere umano

Porte spalancate sulla vita

Tra i 14 centri attivi
in Campania,
c'è quello di Nola,
che porta il nome del
fondatore, monsignor
Andrea Scibelli

DI MARIANGELA PARISI

I vescovi italiani, nel messaggio per la 47ª Giornata nazionale per la vita, del prossimo 2 febbraio, lo hanno ricordato con forza: serve un'alleanza sociale che sia inclusiva e non ideologica per promuovere «la cultura della vita, mediante la proposta del valore della maternità e della paternità, della dignità inalienabile di ogni essere umano e della responsabilità di contribuire al futuro del Paese mediante la generazione e l'educazione di figli». Un'urgenza, ricordano i vescovi che impegna soprattutto la comunità cristiana. Su questo fronte, da decenni, ci sono senza dubbio, i consultori familiari di ispirazione cristiana che in Campania, spiega il presidente della Confederazione regionale, Domenico Costantino «sono quattordici, solo quattro iscritti alle Confederazioni». Tra queste, c'è il consultorio diocesano di Nola, intitolato a monsignor Alfredo Scibelli, sacerdote nolano che lo fondò nel 1993. Una



realtà che oggi - ospitata nei locali dell'arciconfraternita San Raffaele - offre prevalentemente attività di consulenza psicosociale, grazie all'impegno di don Giovanni Mercogliano, psicologo e psicoterapeuta, assistente ecclesiastico del consultorio nolano: «Accogliamo circa cento cinquanta persone all'anno

che seguiamo o indirizziamo a percorsi specifici. Si rivolgono prevalentemente persone e coppie di età media che hanno problemi di comunicazione familiare. Raramente veniamo coinvolti in relazione a questioni di interruzione volontaria di gravidanza: quando è accaduto, il

confronto ha portato alla scelta della vita». Accoglienza e ascolto - anche di stranieri e di chi professa un'altra religione - non sono però l'unica modalità d'azione per l'«Andrea Scibelli»: «L'equipe è impegnata anche nella promozione di momenti di confronto pubblico sui temi della difesa della vita e del

Tutte le realtà, con
la Confederazione
regionale e nazionale
sono pronte ad
accogliere nuove
sfide e cambiamenti

sostegno alla famiglia, così come nella formazione di coppie di fidanzati prossimi al matrimonio ma anche di sposati», spiega il presidente Gennaro Caccavale, alla guida del consultorio nolano dal 2001, e consigliere della Confederazione nazionale dei Consultori di ispirazione cristiana. Porte aperte sulla vita, pronte ad accompagnare ogni conceppimento, i consultori di ispirazione cristiana - a cominciare da quello di Nola - si apprestano oggi ad accogliere nuove sfide «come l'adeguamento di strutture e attività alla luce della riforma del terzo settore», ha aggiunto Domenico Costantino, presidente anche della Fondazione Eos cui sono stati trasferiti i servizi del consultorio fondato dall'Istituto Toniolo a Napoli nel 1990: «Si tratta - spiega - di cambiamenti necessari cui va affiancata anche quella dell'offerta dei servizi offerti per accompagnare le persone alla costruzione di un progetto di vita consapevole».

Al Cinema un grido generazionale



Angela D'Auria (Adele) in una scena del film

“L'ultima cosa bella”,
film drammatico
del giovane regista
mariglianese Luca
Luongo, è in arrivo
sul grande schermo

DI DOMENICO IOVANE

È in uscita nelle sale italiane il film drammatico “L'ultima cosa bella” (Aquilus Productions), a firma del ventottenne regista Luca Luongo, cresciuto a Marigliano in provincia di Napoli. Un'opera che parla delle giovani generazioni. «Ho sempre trovato particolare il modo in cui la mia generazione e la sua quotidianità, con le sue problematiche e mentalità, siano state raccontate al Cinema - ha spiegato Luongo al telefono -. Personalmente, ho avuto spesso l'impressione che gli autori ed i registi la incominciassero in un quadro filtrato da un punto di vista eccessivamente proprio. Ciò ha generato narrazioni interessanti, ma deboli o raramente verosimili quando andavano a toccare degli aspetti puramente propri di quella che qualcuno ha definito “la prima generazione post 11 settembre” (attacco alle Torri Gemelle, ndr). Al centro della storia c'è il racconto della vita attraverso le esperienze, positive e negative, dei giovani come sottolinea il regista: «Non si tratta di un “saper trattare le problematiche giovanili”, quan-

to piuttosto il saper riconoscere la nascita e lo svilupparsi di un nuovo modello culturale, i cui valori e meccanismi sociali si differenziano marcatamente da quelli delle generazioni precedenti. I valori della vita, del bene e del male, di ciò che è giusto o sbagliato hanno subito grandi riformulazioni all'interno del mio contesto generazionale. Ed è questo il punto che sentivo di dover centrare. Sentivo che il cuore di questa generazione poteva essere raccontato meglio da qualcuno che ne fa parte». “L'ultima cosa bella” è il risultato di un lavoro di una squadra di giovani che, dietro e davanti una telecamera, vogliono raccontare le sfumature di una generazione continuamente in lotta tra il bene e il male come evidenzia Luongo: «Il film non si è rivelato solo essere la narrazione di una generazione, ma anche una sorta di autocritica, costruttiva e sincera, che ci ha spronato - e che punta a spronare - ad una riflessione. Una riflessione che prende in esame questioni inerenti alla morale ed all'etica abbracciate oggi giorno da quei giovani che la pellicola racconta: i ragazzi di quella che potremmo definire l'odierna classe “medio borghese” italiana. Così, è la vita ed il suo valore più intimo e nascosto a divenire oggetto della meditazione che traspare dalle vicende vissute da Adele: un'Adele divisa in sé stessa, divisa tra la Napoli delle discoteche e quella dei mari, divisa tra Renzo e Federico, divisa tra l'inebriarsi o provar finalmente ad ascoltarsi».

DA VEDERE



De Vivo a Marigliano

San Sebastiano ispiratore d'arte

Sono visitabili fino a fine gennaio, presso la chiesa dell'Annunziata di Marigliano, le opere della IV edizione della rassegna Fenomen Noven Art, promossa dalla parrocchia Santa Maria delle Grazie, guidata dal parroco don Pasquale (Lino) d'Onofrio. Nove gli artisti intervenuti: Anna Colmayer, Prisco De Vivo, Riva GLDE, Mina Di Nardo, Mary Pappalardo, Pietro Mingione, Giovanni Ruggiero, Angelo Guaglione, Generoso Spagnuolo. Tutti si sono confrontati con la figura di san Sebastiano martire, in occasione dei festeggiamenti del quale è pensata, ogni anno, la nove giorni artistica. Il corpo martire, le frecce e le ferite da queste inferte hanno ispirato le nove opere. Prisco De Vivo ha però voluto rendere omaggio anche a colei che curò, salvandolo, san Sebastiano, dedicandole, attraverso la potente luce dei suoi tocchi cromatici, il dittico “Santa Irene soccorre san Sebastiano”. L'esposizione è visitabile al mattino - dalle 8:00 alle 12:00 - e al pomeriggio - dalle 16:30 alle 20:00.

Falcone (Amci): «Guardiamo alla persona»

Il vicepresidente per il Sud dell'Associazione medici cattolici italiani sottolinea l'importanza di vivere da credenti la prossimità

Lo scorso ottobre, Antonio Falcone, cardiologo originario di San Vito al Tagliamento (Na), è stato eletto vicepresidente per il Sud e vicario dell'Associazione Medici cattolici italiani (Amci), realtà per la quale è anche presidente della sezione diocesana nolana. Dottor Falcone, cosa significa oggi, per un medico credente, dare speranza al mondo custodendo la vita? Un medico credente è una per-

sona che aderisce totalmente alla vita del Cristo e si pone alla sua sequela. In un mondo che vede Dio come ingombro per la autodeterminazione della persona, noi lo poniamo al primo posto, perché ci aiuta a superare l'attuale disastro antropologico. La persona è smarrita, confusa, fragile. Il medico, per il ruolo che gli compete, con profonda umanità, con empatia, con compassione deve aiutarla a ritrovare se stessa, infondendo speranza, riscoprendosi creatura e dono da custodire e da maneggiare con cura. Perché secondo lei, oggi, si fa difficoltà ad accogliere maternità e paternità? Siamo di fronte a profondi cambiamenti culturali e sociali. C'è l'individuo, non la persona. La

famiglia è in secondo piano rispetto alla carriera. La maternità e la paternità non sono più viste universalmente come tappe fondamentali della vita. Oggi spaventa un figlio perché costa in termini di educazione e benessere generale. La mancanza di sicurezza economica scoraggia molti giovani dal fare progetti. Le politiche per la famiglia sono inadeguate. La responsabilità educativa spaventa. Le relazioni sono instabili. Spesso non si assumono impegni ufficiali davanti alla comunità, la coppia sceglie la convivenza, non sempre stabile e duratura. La denatalità ci sta portando ad un invecchiamento della popolazione. Noi medici cattolici, unitamente a tutte le categorie professionali, viviamo ogni giorno la prossimità.

Nel Messaggio per la 47esima Giornata nazionale della vita, i vescovi ricordano che la genitorialità si può esprimere anche accogliendo bambini orfani, rifiutati, migranti non accompagnati.

Ogni vita rappresenta un dono prezioso da accogliere con amore. La comunità intera è chiamata ad offrire un sostegno adeguato, riaffermando il valore sacro della persona.

Lei è impegnato sui due fronti: con l'Amci per la vita e con il movimento "Cristiani in cammino per un nuovo umanesimo". Tutela della vita e impegno civile sono legati?

Sì, nel rispetto della tutela della vita, dalla "siungamia" alla procreazione fino all'ultimo miglio. Farsi voce di chi non ha voce! Ad



Antonio Falcone, cardiologo originario di San Vito al Tagliamento (Na), è stato eletto vicepresidente per il Sud e vicario dell'Amci

oggi siamo trecentotrenta i partecipanti al movimento "Cristiani in cammino", persone a servizio della Chiesa italiana e della intera società.

Cosa, ogni singolo cittadino può fare per tutelare la vita? Ogni cittadino deve avere un educato e condiviso sguardo co-

mune: rispetto per se stessi e per tutte le persone, nessuna esclusa. Occorre una responsabilità cosciente nel camminare insieme, nel rispetto della dignità della persona umana, in questo sistema interconnesso. Siamo costruttori della Civiltà dell'Amore. M. P.

In occasione della Giornata nazionale della vita, del prossimo 2 febbraio, un approfondimento sul tema attraverso la voce di chi vive la cura da genitore e chi la vive da medico

Due coppie di sposi raccontano come hanno attraversato insieme il dolore per accogliere e accompagnare la vita

Così vince il coraggio dell'amore

Nella scelta dell'adozione la certezza di un dono infinito

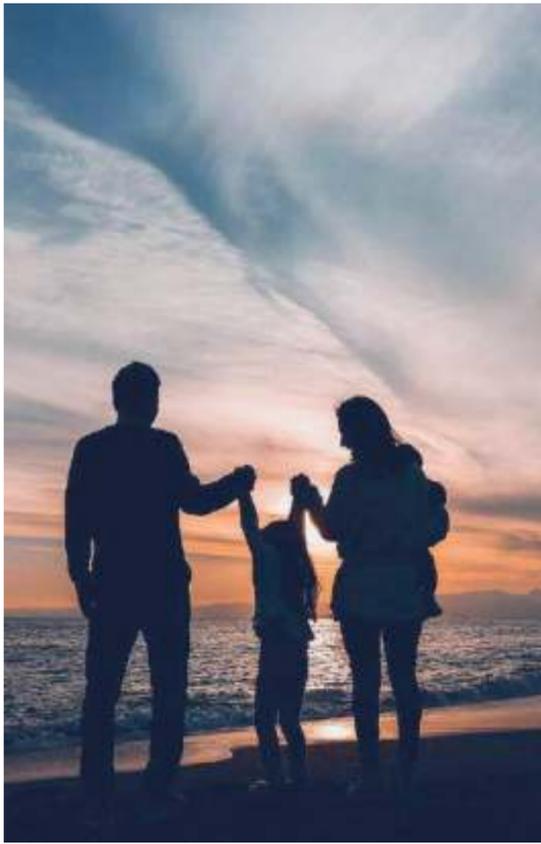
DI DOMENICO IOVANE

L'adozione è un percorso di vita ma anche di fede. La coppia mette alla prova il rapporto aprendo le porte della propria famiglia all'ignoto e alla bellezza. Il racconto di una giovane coppia parte dalla scelta, coltivata nell'intimità della propria casa, di diventare genitori. Una scelta che mai è stata considerata come un'alternativa: «L'idea dell'adozione, ci ha sempre sfiorato sin dai primi giorni del nostro rapporto, a prescindere da tutto. Lo vedevamo come un percorso che serviva sia a noi nel ruolo di genitori, per donare amore e completare una famiglia, sia per il benessere del piccolo/a, in maniera tale da donargli tutto l'amore del mondo e soprattutto che si merita, nonostante la sua storia difficile pregressa», spiegano emozionati al telefono, Giusy e Felice (nomi di fantasia). Un percorso, quello dell'affido, che è nato tra incertezze e difficoltà: «Dai primi mesi del nostro matrimonio, abbiamo scoperto di avere qualche difficoltà al concepimento - aggiungono -. Abbiamo passato i successivi anni a perseguire un'idea che ci è stata indotta da specialisti e strutture. L'idea che tutto sarebbe stato molto semplice e risolvibile grazie alle loro terapie innovative. Avremmo anche optato per la strada dell'adozione, ma purtroppo bisognava aspettare il cavillo legale dei tre anni di matrimonio. I primi tentativi di terapie sono andati male e nonostante potessimo optare per ulteriori soluzioni alternative, più o meno invasive, abbiamo deciso di fermarci ed intraprendere il percorso dell'adozione». La coppia mai si è sentita sola ma diverse sono state le guide che sono state un supporto in ogni loro passo: «Passati tre anni dal matrimonio, allo scattare dell'ultimo giorno, abbiamo inviato la pratica al tribunale dei minorenni. Il percorso è stato abbastanza scorrevole - continuano Giusy e Felice - Ci è

stato spiegato tutto chiaramente sin dall'inizio ed una volta inviata la pratica abbiamo intrapreso i nostri percorsi di preparazione. La documentazione da dover presentare al tribunale e successivamente i percorsi da fare con gli assistenti sociali. Ne abbiamo seguito sia uno con altre coppie, sia un percorso individuale per il nostro caso specifico. Questi percorsi sono stati davvero utili e soprattutto hanno dato tante informazioni ed hanno rafforzato sempre di più la nostra idea di poter donare infinito amore a queste anime innocenti. Si è instaurata sempre di più l'idea che saremo diventati genitori di cuore e non genitori di pancia con un'adozione un po' più lunga. Avremmo in una sola volta stravolto tre vite. Cambiando il destino radicalmente, donando ad un piccolo angelo una famiglia che meritava ed avendo la possibilità, noi, di donare tutto l'amore che avevamo».

Tra i punti di riferimento che hanno fatto la differenza in questo loro percorso ci sono le rispettive famiglie e la fede: «Ovviamente in ogni fase ed in ogni lato di questo percorso siamo stati sostenuti in tutto e per tutto dalle nostre famiglie che condividono a pieno la nostra iniziativa. Mentre la fede, non nascondiamo, che nei momenti più difficili ha vacillato e soprattutto all'inizio ci siamo posti tante domande. Ci siamo chiesti del perché proprio noi che abbiamo sempre avuto una fede solida, al punto da conoscerci grazie all'Azione cattolica del nostro paese. Ma la speranza, che una mano dall'alto, anche se dopo tempo, ci avrebbe sostenuto, non si è mai affievolita». Dalla storia di questa giovane coppia emerge la speranza e il desiderio mai spento di completarsi come famiglia: «In definitiva, ad ogni passo del nostro percorso - concludono il loro racconto -, possiamo dire di non aver mai smesso di sperare e di aver sempre creduto e saputo che nostro figlio stava arrivando. Bisognava solo aspettarlo».

Giusy e Felice (nomi di fantasia) e Antonella e Nicola sono due coppie di sposi del territorio diocesano che hanno voluto condividere con i lettori di inDialogo le loro straordinarie storie di accoglienza, cura, custodia della vita, in occasione della prossima Giornata nazionale dedicata alla sua celebrazione. Felice e Giusy hanno aperto le loro braccia, la loro casa, la loro storia ad una vita adottata, accolta senza sé e senza ma. Una vita desiderata da sempre e pazientemente attesa, confidando nella compagnia quotidiana del Signore. A Dio, hanno affidato il proprio futuro anche Nicola e Antonella, e lo hanno fatto attraverso la Vergine di Pompei ai piedi della quale Nicola portava la propria paura per un domani complicato dalla scoperta della trisomia 21, che avrebbe accompagnato la vita di Biagio. Due storie di dono: il dono della vita di una moglie a un marito, di due genitori al proprio figlio e di un figlio ai propri genitori. Reciprocamente accolti e sostenuti, i membri di queste famiglie, con coraggio e fede, affrontano il quotidiano giorno dopo giorno.



Quando l'affetto di un figlio stravolge totalmente la vita

DI MARIANGELA PARISI

Nicola e Antonella sono sposi da tredici anni e vivono nel vesuviano. Il loro amore è sbocciato sul posto di lavoro, nell'azienda di famiglia di Nicola. Dopo cinque anni di matrimonio arriva Biagio: «La notizia della gravidanza giunse in un momento difficile perché mia madre stava poco bene, era in ospedale. Fu una notizia dolce e amare allo stesso tempo - racconta Nicola - ma eravamo davvero felici perché, finalmente, dopo tanto tempo d'attesa, diventavamo mamma e papà». Una felicità che però, dopo alcune visite, viene incrinata dalla possibilità della trisomia 21: «Una notizia che, a dire la verità, ha messo in discussione me. Mia moglie era già madre dal concepimento - continua Nicola -, Biagio già c'era quando lei ha scoperto di essere incinta. Io ho avuto dei dubbi, ho provato anche a capire, con Antonella, se fosse il caso di tenere quel bambino: ma per mia moglie non c'erano alternative, lei era già madre». Arriva il mese di luglio del 2016 e Biagio nasce: «Ed è con Biagio che io mi sono sentito padre, ho trovato la forza di essere padre. Quando è nato pochi mi hanno fatto gli auguri, altri si sono limitati a una pacca sulle spalle o addirittura mi hanno detto "chi te l'ha fatto fare, ti sei rovinato la vita". La forza me l'ha data Biagio fin dall'inizio, la forza dell'amore per lui», sottolinea con la gioia negli occhi Nicola, ricordando, in particolare un giorno, poco dopo la nascita, in cui «andai ospedale e non lo trovai: l'avevano portato in un altro ospedale per precauzione, data la fragilità dei bambini come lui». Nicola dice di essere nato padre con Biagio e anche i numeri sembrano confermare il loro legame: «Ventuno è il numero del giorno del nostro fidanzamento e del nostro matrimonio. Biagio è nato il venti, ma doveva nascere il ventu-

no. Ha la trisomia 21. Il 21 è proprio il nostro numero» e nascono prima, Biagio ha voluto con forza affermare il suo venire prima della Sindrome di Down. Ed è questo profondo legame che permette, ancora oggi di affrontare sfide e cambiamenti: «I primi anni sono stati abbastanza gestibili, poi le cose si sono complicate perché cominciai a renderti conto che non è semplice essere accompagnato nel vivere una disabilità, ed è complicato anche farsi seguire dall'Asl» - prosegue Nicola - «e le cose si complicano se non hai una famiglia che ti comprende e che comprende anche scelte come quella che ho fatto io rispetto al lavoro, che mi ha portato a cercare un lavoro che mi consentisse di avere tempo per Biagio». Una scelta che ora porta Nicola a stare fuori per gran parte dell'anno ma che dovrebbe riportarlo stabilmente sul territorio tra non molto tempo. Biagio ha davvero stravolto la vita di Nicola e Antonella: «Per questo mi ha reso padre e mi ha anche migliorato, mi ha insegnato a guardare all'essenziale, all'essenzialità della vita. Non nego le difficoltà e la paura del domani. Da quando è nato mio figlio io mi sono armato di Pec, perché è solo così che posso avere le giuste risposte. Anche a scuola non è semplice anche perché sono pochi i docenti di sostegno preparati e non c'è garanzia di continuità didattica», racconta Nicola, aggiungendo che anche per le terapie, il primo anno, hanno dovuto ricorrere a strutture private. Il domani non è certo, ma Nicola e Antonella sono affiatati e pronti ad affrontarlo con Biagio. Senza smettere di affidarsi al Signore: «Anche quando abbiamo avuto la notizia della trisomia - ricorda Nicola - la fede è stata importante: io andavo spesso a Pompei e mi affidavo alla Madonna non chiedendole di non far nascere Biagio con la trisomia 21 ma di accompagnarci nel percorso che ci attendeva».

«Promuoviamo un'alleanza sociale non ideologica»

La speranza è al centro del messaggio «Trasmettere la vita, speranza per il mondo. "Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amante della vita"» (Sap 11, 26) scritto dai vescovi italiani per la 47esima Giornata nazionale per la vita che si celebrerà il prossimo 2 febbraio. Eppure, la grande «strage degli innocenti» cui si assiste e «che non può trovare alcuna giustificazione razionale o etica, non solo lascia uno strascico infinito di dolore e di odio, ma induce molti - soprattutto i giovani - a guardare al futuro con preoccupazione, fino a pensare che non valga la pena impegnarsi per rendere il mondo migliore e sia meglio evitare di mettere al mondo dei figli, scrivono i pastori, domandandosi: quale futuro c'è per una società in cui nascono sempre

meno bambini? Il riconoscimento del "diritto all'aborto" è davvero indice di civiltà ed espressione di libertà? Quale futuro c'è per un mondo dove si preferisce percorrere la strada di un imponente riarmo piuttosto che concentrare gli sforzi nel dialogo e nella rimozione delle ingiustizie e delle cause di conflitto? Espressione di fiducia nel futuro per eccellenza è la trasmissione della vita «senza la quale nessuna forma di organizzazione sociale o comunitaria può avere un domani» sottolinea ancora i vescovi italiani, aggiungendo che «ogni nuova vita è speranza fatta carne». Per questo è «urgente "rianimare la speranza" in questo particolare campo dell'esistenza umana, tanto decisivo per l'avvenire». Anche nel nostro Paese, spiega la Cei, «si registra da anni un costan-

te calo delle nascite, che preoccupa per le ricadute sociali ed economiche a lungo termine; alcune indagini registrano anche un vistoso calo del desiderio di paternità e maternità nelle giovani generazioni» mentre si rileva «un preoccupante processo di "sostituzione": l'aumento esponenziale degli animali domestici, che richiedono impegno e risorse economiche, e a volte vengono vissuti come un surrogato affettivo che appare assai riduttivo rispetto al valore incomparabile della relazione con i bambini». C'è una perdita del desiderio di trasmettere la vita, dicono i vescovi: «Dobbiamo poi constatare come alcune interpretazioni della legge 194/78, che si poneva l'obiettivo di eliminare la pratica clandestina dell'aborto, nel tempo abbiano generato nella coscienza di molti la

scarsa o nulla percezione della sua gravità, tanto da farlo passare per un "diritto", ricordano i membri della Conferenza episcopale italiana, mentre per di più, «restano largamente inapplicati quelle disposizioni (cf. art. 2 e 5) tese a favorire una scelta consapevole da parte della gestante e a offrire alternative all'aborto». In crescita è poi, si legge nel messaggio «il desiderio di diventare genitori a qualsiasi costo, che interessa coppie o single, cui le tecniche di riproduzione assistita offrono la possibilità di superare qualsiasi limitazione biologica, per ottenere comunque un figlio, al di là di ogni valutazione morale»: bisogna accompagnare, continuano i vescovi, a una generatività e a una genitorialità non limitate alla procreazione «ma capaci di esprimersi nel prendersi cura degli

altri e nell'accogliere soprattutto i piccoli che vengono rifiutati, sono orfani o migranti "non accompagnati"», un ambito che richiede una più puntuale regolamentazione giuridica, aggiunge la Cei. L'impegno per la vita interpella innanzitutto la comunità cristiana, conducono i vescovi italiani, chiamata a fare di più per la diffusione di una cultura della vita favorendo «un'alleanza sociale inclusiva e non ideologica, mettendo insieme tutte le persone e le realtà sinceramente interessate al futuro del Paese e al bene dei giovani: se la questione della natalità dovesse diventare la bandiera di qualcuno contro qualcun altro, la sua portata ne risulterebbe svilita e le scelte relative sarebbero inevitabilmente instabili, soggette a cambi di maggioranza o agli umori dell'opinione pubblica».



Accorato l'appello del vescovi italiani per la 47ª Giornata nazionale della vita che si celebrerà il prossimo 2 febbraio

In quel «fare» della fede l'annuncio prende carne

DI PASQUALE D'ONOFRIO *

La British Library di Londra custodisce un piccolo scritto miniato: è un libro di preghiera donato di re Folco V d'Angiò a sua moglie la regina Melisenda, commissionato agli amanuensi di Gerusalemme. Questi pensarono di rilegare le pagine del salterio contenendole in una copertina, anch'essa ornata e preziosa, dove sono raffigurate le opere di misericordia. Un piccolo oggetto d'uso quotidiano che funge da sentinella dello spirito, a ricordare che la preghiera deve sempre portare un modo nuovo di esistere con l'attenzione all'altro che si trasforma in cura per ciò che ci circonda. Così, dal lontano 1131, ancora oggi questo libro parla un linguaggio moderno e realmente evangelico, ci invita a trasformare in carne, in corpo, l'annuncio nuovo e bello che l'esperienza di fede porta con sé. Dobbiamo avere la consapevolezza che la fede si manifesta attraverso segni concreti di fattività, si manifesta e prende carne e le opere devono essere sentite come nuova via di incarnazione. Quindi siamo chiamati a fare, ma che cosa?

La Parola

Rileggiamo il grande Discorso sul giudizio finale nel Vangelo di Matteo (Mt 25, 31-46). Centro di questa pericope è la meraviglia che circonda sia l'adesione che la mancanza, e che si esprime attraverso la domanda «Quando ti abbiamo visto?». Tale espressione dice il clima in cui avviene, o non avviene, l'incontro ed è quello della quotidianità, della normale vita di ciascuno di noi a contatto con le difficoltà, i bisogni e le urgenze. Tutto passa attraverso la capacità di rompere la corazza dell'ego per aprirsi alla realtà che l'altro è, che l'altro vive. Bisogna avere l'attitudine alla rinuncia e l'attitudine allo stare, due atteggiamenti virtuosi rispetto all'esistenza in cui si può scoprire che tutti noi potremmo essere un balsamo per molte ferite, come ricorda Etty Illesium nei suoi diari dell'anima. Questo avviene se sappiamo cogliere le briciole, come quelle cui allude la donna cananea alla ricerca della guarigione per la figlia o quei resti che riempiono le ceste dopo la moltiplicazione dei pani: costruire sui resti, su ciò che avanza per scoprire che nei piccoli frammenti, di cui spesso non ci accorgiamo, può essere impastata una nuova vita. L'arte di raccogliere i frammenti, i cocci rotti dell'esistenza e ridare loro vita, in un mondo in frantumi, annunciato da Gabriel Marcel nella sua opera *Le monde cassé*, così la presenza credente potrebbe portare vita per tutti. È interessante notare come questo brano del giudizio interpellati così profondamente l'animo umano che ne provoca le più disparate reazioni. Tutta la teologia della liberazione degli anni '70 dello scorso secolo lo pone a principio di tutto

L'annuncio e Gustavo Gutiérrez lo vede come dimostrazione che nessuna via porta a Dio evitando il sacramento del prossimo: «L'amore a Dio si esprime necessariamente nell'amore al prossimo. Più ancora: si ama Dio nel prossimo». Un filosofo come Kant ritiene questo testo importante specie per il fatto che compiamo atti d'amore in funzione dell'amore stesso e non per aspettarci una ricompensa mentre un teologo come Tillich vede in Mt 25 un testo che «libera l'interpretazione di Gesù da un particolarismo che lo avrebbe trasformato in proprietà di un gruppo religioso particolare» (Cfr P. Tillich, *Principi cristiani per un giudizio sulle religioni non cristiane*, in Id., *Il cristianesimo e le religioni e Riflessioni autobiografiche*, Mursia, Milano 1971, p. 98).

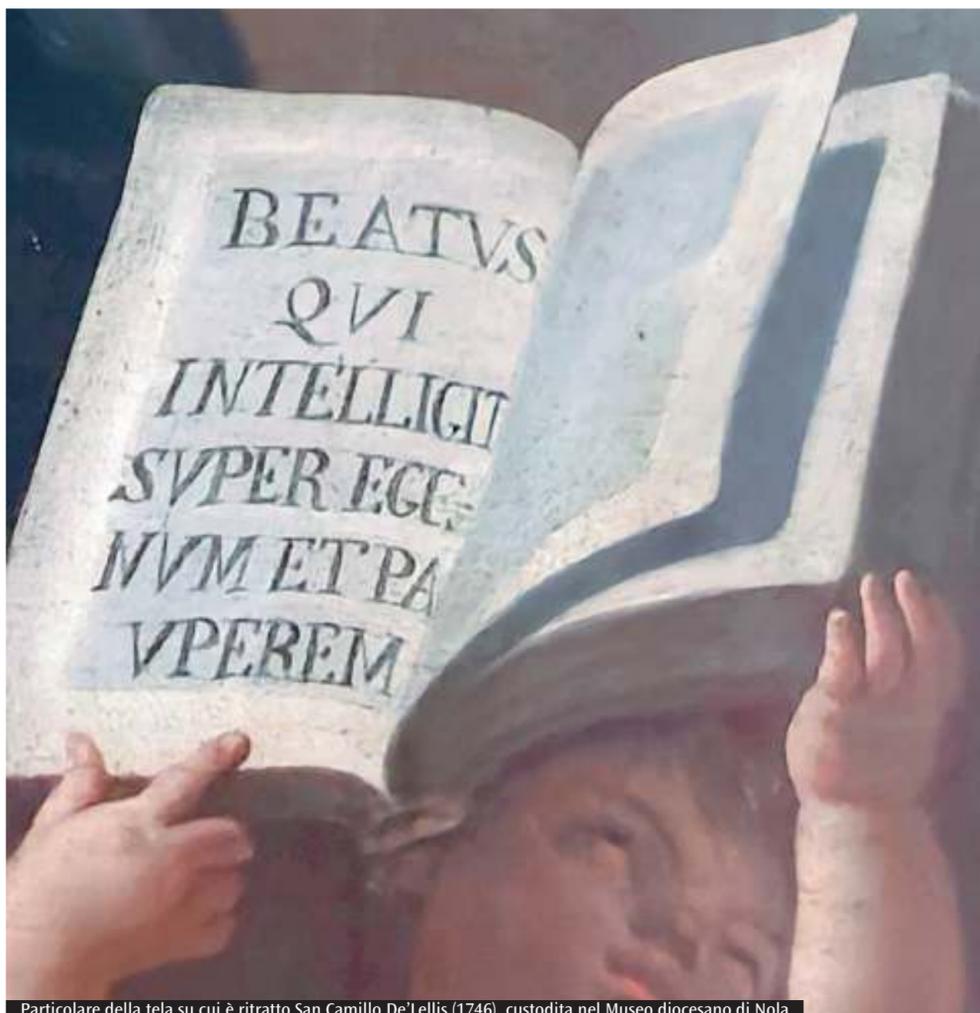
Il senso

Il testo biblico si è trasformato nell'esperienza credente nella rete virtuosa della vita, le cui trame si compongono delle sette opere di misericordia corporale e nelle sette di misericordia spirituale. È banale chiarire che otteniamo la salvezza per mezzo della fede e non per mezzo delle opere, tuttavia soltanto se la nostra fede si esprime anche nelle opere di misericordia saremo beati. Essere beati non significa ottenere la salvezza, ma essere felici, essere in armonia con se stessi. Non dobbiamo vedere le opere di misericordia in un'ottica moraleggiante ma nell'ottica di senso, ciascuno di noi ha desiderio di una vita felice e piena. Nell'ottica del senso bisognerebbe provare a ritradurre nella realtà nuova che viviamo quella parola che ci è stata consegnata e che nel-

Si conclude lo speciale viaggio nel Giubileo a cura di don Pasquale "Lino" d'Onofrio, docente di Ecclesiologia all'Istituto superiore interdiocesano di Scienze religiose Nola-Acerra "Duns Scoto". Attraverso cinque parole, don D'Onofrio ha riletto l'Annuncio quale occasione di grazia per la conversione del cuore, la bellezza della comunione ecclesiale, la dolcezza della misericordia di Dio. Dimensioni, queste, racchiuse nel logo giubilare: l'umanità abbraccia la Croce, ancora di salvezza nel mare della vita. Dopo "il tempo" (cfr. inDialogo del 29 settembre 2024, p.3), "il cammino" (cfr. inDialogo del 27 ottobre 2024, p.3), "la porta" (cfr. inDialogo del 24 novembre 2024, p.3) e la "preghiera" (cfr. inDialogo del 22 dicembre 2024, p.3), "le opere".

Nuova, Roma 1996, p. 424). C'è un'umanità bisognosa che attende e noi possiamo rispondere da credenti, con quella immagine della Chiesa come ospedale da campo in cui l'emergenza chiede di non tirarsi indietro. Un criterio di mitezza deve sostenere le nostre azioni, dove mentre vivifichiamo l'importanza eminente delle opere della Chiesa non ci immettiamo nella linea della supplenza dello Stato e con questo non entriamo in continua concorrenza. Le nostre opere non rappresentano un'alternativa all'impegno nelle strutture civiche ma devono sempre manifestare l'espressione originale e creativa della fecondità dell'amore cristiano. Non siamo chiamati a riprodurre modelli, ma a doverne cercare e proporre altri. Per questo nessuna competizione fra noi e fuori di noi, tale atteggiamento vanificherebbe il valore di ogni azione, riducendola non più a segno di misericordia ma ad avvalorante prova di ricerca di potere. Le opere di misericordia sono una via alla felicità. Non operano qualcosa di buono soltanto in coloro a cui si mostra misericordia, ma donano anche a me la soddisfazione interiore. Questa prospettiva nasce dal fatto che quando Gesù propone il discorso sul giudizio non vuole diffondere paura, bensì esortare alla decisione, all'apertura e alla solidarietà con le persone. Con l'immagine del giudizio vuole rinviarci a Dio, affinché viviamo in maniera giusta e retta. Gesù vuole aprirci gli occhi, perché sperimentiamo la felicità rendendo felici altri, comportandoci con bontà verso noi stessi, facendo del bene al prossimo, scoprendo sempre di più il mistero di Gesù Cristo, dimostrando misericordia ai suoi fratelli e sorelle e incontrando in loro Cristo stesso, che è per noi la fonte di ogni salvezza e misericordia. Luigi Accatoli parlando in una parrocchia circa il nostro essere testimoni delle opere di misericordia ci aiuta a individuare tre criteri con cui verificare se realmente siamo nella linea testimoniale di questi principi, alcuni criteri minimi perché sia un'opera e non un gioco, o un passatempo a nostro conforto psicologico: «Primo: che si tratti di qualcosa che costa, che vale, che chiede tempo; e non di qualcosa di superfluo. [...] Per intendere che cosa vale e che cosa no, possiamo prendere a misura il tempo che gli dedichiamo e il lavoro che potremmo svolgere in esso: da un'ora a una giornata, tanto per intenderci. Sotto l'ora di tempo non potremmo chiamarla "opera". Secondo: che sia una via di avvicinamento al bisogno, un'occasione di contatto, se possibile di conoscenza, di coinvolgimento. Dice Francesco: "Quando fai l'elemosina guardi negli occhi, tocchi la mano, chiedi il nome di colui al quale fai l'elemosina? Se non lo hai toccato non lo hai incontrato. Potresti chiedergli se ha dei figli, da dove viene, di che altro avrebbe bisogno, se crede in Dio, se prega, se può pregare con te". Terzo: fin dove arrivare, quanti aiutare? Non porsi regole facilmente osservabili ma seguire un criterio di progressivo avvicinamento all'ideale evangelico: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Luca 6, 36). Oggi qualcosa più di ieri. Quest'anno un passo in più rispetto all'anno scorso» (*Le opere di misericordia corporale nel mondo d'oggi*, Conferenza di Luigi Accatoli, Parrocchia del Cristo Risorto - Padova 26 febbraio 2016). Meditare sulle opere di misericordia ci aiuta a riflettere sul nostro rapporto con gli altri, sulla disponibilità ad andare oltre un rapporto superficiale per lavorare a una sorta di "manutenzione amorosa delle relazioni umane". Questa operazione diventa possibile quando abbiamo acquisito il metodo del Vangelo che è una fiducia di fondo, prima di tutto la tua fede ti ha salvato e quando siamo capaci di convertirci all'idea che la Chiesa non è ideale puro angelico, ma è un'esperienza di conversione continua e dell'accettazione dei fallimenti. Annunciare e guarire sono i due elementi che caratterizzano l'opera di Gesù e che chiedono di essere nuovamente sperimentati e fatti sperimentare a chi incontriamo, perché questo accade dobbiamo ritrovare lo stupore dell'ammirazione: «Anche se non vogliamo Dio matura» (Rainer Maria Rilke). La Chiesa è un sussulto. Sdegnata ancora dall'ingiustizia, prossima nelle solitudini, amorevole nell'accoglienza, si anima dei volti di uomini e donne capaci di gesti di misericordia perché l'umano sia sempre più dignitoso e bello. È sussulto e con questa immagine che rimanda al grembo di Elisabetta nella visita di Maria, dobbiamo pensare la Chiesa come profezia. Come Giovanni la Chiesa deve saper dire che c'è un altro più grande, avere come il profeta il coraggio di lasciare che i propri discepoli incontrino il vero maestro, che la voce di uno che grida nel deserto avere la forza di un annuncio che può portare alla perdita della vita, ma mai allo spegnimento della Parola.

* sacerdote, docente di Ecclesiologia presso l'Issri Duns Scoto Nola-Acerra



Particolare della tela su cui è ritratto San Camillo De' Lellis (1746), custodita nel Museo diocesano di Nola

La Chiesa è un sussulto: sdegnata dall'ingiustizia, prossima nelle solitudini, amorevole nell'accoglienza, si anima dei volti di uomini e donne capaci di gesti di misericordia perché l'umano sia sempre dignitoso

sta semplicemente costruire quartieri se poi diventano ghetti; *Visitare gli infermi*, il mondo della malattia e della sofferenza integrato alla vita: malati ospedalizzati, anziani ricoverati, la morte fuori delle case; *Visitare i carcerati*, le carceri nel mondo sono i luoghi della permanenza della sofferenza, si perpetrano le logiche della malavita e piuttosto che porre elementi di riscatto si continua a stare nelle dinamiche della sopraffazione e dello sfruttamento, gli operatori della carità nelle carceri diventano segni di luce, significativa la porta del carcere come porta santa; *Seppellire i morti*, avere contatto col limite e con la morte, riprendere il coraggio di guardare la morte negli occhi, non sottoporsi all'oblio della sofferenza e del distacco che segnano in qualche modo l'assurda ascesa di un delirio di onnipotenza e di eternità.

Il nostro tempo

Tre i criteri essenziali nel vivere questa esperienza di prossimità attenta, che si traduce nelle opere di misericordia, che è bene guardare nel loro insieme cogliendo il nesso e l'unità che esiste fra ciò che è dello spirito e quanto è del corpo: principio di realtà, criterio della mitezza, la gioia come fine. Al principio di realtà dobbiamo far capo quando, nella linea di quanto ci è suggerito come Chiesa da papa Francesco, dobbiamo cogliere che la realtà è più importante dell'idea: «L'idea staccata dalla realtà origina idealismi e nominalismi inefficaci, che al massimo classificano o definiscono, ma non coinvolgono. Ciò che coinvolge è la realtà illuminata dal ragionamento» (*Evangelii gaudium*, 232). Questo significa dover fare i conti con almeno due aspetti che ci toccano immediatamente ossia un cambio culturale e di luoghi in cui i disagi si avvertono o si isolano, penso alla nascita dei tanti centri di accoglienza, case di riposo per anziani, comunità terapeutiche di recupero, centri di accoglienza per malati terminali o per uomini e donne in stato vegetativo, unitamente alla carenza del tempo e alla mentalità della delega cui ci siamo pian piano assuefatti, spetta sempre a qualcun altro dover fare qualcosa. A questa prima mutata condizione mi pare possa rispondere un bel detto del IV secolo, di Abba Pambone: «Se hai cuore, puoi salvarvi» (Cfr. *Vita e detti dei padri del deserto*, Città

di il nome di colui al quale fai l'elemosina? Se non lo hai toccato non lo hai incontrato. Potresti chiedergli se ha dei figli, da dove viene, di che altro avrebbe bisogno, se crede in Dio, se prega, se può pregare con te". Terzo: fin dove arrivare, quanti aiutare? Non porsi regole facilmente osservabili ma seguire un criterio di progressivo avvicinamento all'ideale evangelico: "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Luca 6, 36). Oggi qualcosa più di ieri. Quest'anno un passo in più rispetto all'anno scorso» (*Le opere di misericordia corporale nel mondo d'oggi*, Conferenza di Luigi Accatoli, Parrocchia del Cristo Risorto - Padova 26 febbraio 2016). Meditare sulle opere di misericordia ci aiuta a riflettere sul nostro rapporto con gli altri, sulla disponibilità ad andare oltre un rapporto superficiale per lavorare a una sorta di "manutenzione amorosa delle relazioni umane". Questa operazione diventa possibile quando abbiamo acquisito il metodo del Vangelo che è una fiducia di fondo, prima di tutto la tua fede ti ha salvato e quando siamo capaci di convertirci all'idea che la Chiesa non è ideale puro angelico, ma è un'esperienza di conversione continua e dell'accettazione dei fallimenti. Annunciare e guarire sono i due elementi che caratterizzano l'opera di Gesù e che chiedono di essere nuovamente sperimentati e fatti sperimentare a chi incontriamo, perché questo accade dobbiamo ritrovare lo stupore dell'ammirazione: «Anche se non vogliamo Dio matura» (Rainer Maria Rilke). La Chiesa è un sussulto. Sdegnata ancora dall'ingiustizia, prossima nelle solitudini, amorevole nell'accoglienza, si anima dei volti di uomini e donne capaci di lasciare segni di misericordia e di attenzione perché l'umano sia sempre più dignitoso e bello. È sussulto e con questa immagine che rimanda al grembo di Elisabetta nella visita di Maria, dobbiamo pensare la Chiesa come profezia. Come Giovanni la Chiesa deve saper dire che c'è un altro più grande, avere come il profeta il coraggio di lasciare che i propri discepoli incontrino il vero maestro, che la voce di uno che grida nel deserto avere la forza di un annuncio che può portare alla perdita della vita, ma mai allo spegnimento della Parola.

La fede si manifesta, nel quotidiano, attraverso segni concreti di fattività, le opere devono essere sentite come nuova via di incarnazione



«Si deve essere artigiani della politica sul territorio»

DI DOMENICO IOVANE

In occasione di un ciclo di incontri sul tema «Fratelli Tutti. Il servizio all'uomo attraverso l'impegno sociale», promosso dalla parrocchia San Felice in Pincis di Cimitile, lo scorso 18 gennaio, Giuseppe Irace, segretario della rete di azione politica Per (Per le persone e la comunità) ha discusso di «Cittadinanza attiva». Segretario, perché oggi è importante parlare di partecipazione attiva non solo in contesti di formazione diocesana come la Scuola sociopolitica ma anche parrocchiale. Perché è necessario lanciare un sasso in piccionia, creare un humus condiviso, avere lo stesso alfabeto su cui ci confrontiamo, far ritornare l'idea all'interno dei nostri contenitori (parrocchie, associazioni) che è necessario l'impegno politico come uno degli ambiti ordinari della vita dei laici, giovani e adulti oggi. Altrimenti vi-

viamo una fede disincarnata che non è calata sulla realtà del nostro territorio. Sostanzialmente non puoi fare l'educatore dell'Ac e non sapere come funziona la scuola del tuo territorio, non puoi fare il gruppo famiglie e non conoscere le politiche familiari del tuo paese. Sembra che la Settimana sociale di Trieste abbia dato il via ad una nuova stagione del cattolicesimo politico? È così? Si prospetta un ritorno al passato? Trieste è stata un punto di svolta, sdoganando l'idea dell'impegno dei cristiani oggi in questo Paese, perché si è capito la normalità e la necessità di questo impegno. Non si prospetta un ritorno al passato. Siamo nel 2025, ipotizzare forme di impegno che si sono avute negli anni '40 e negli anni '50, come la Democrazia cristiana, è sostanzialmente fuori dalla

storia ma anche fuori dalla geografia. C'è però il tema di organizzare la presenza dei cristiani in politica come lievito e sale ma non come una particella di lievito o un granello di sale in un contenitore più ampio, perché così facendo mantengono l'insipienza di quel contenitore e l'impossibilità di far crescere quella pasta. Quindi c'è bisogno, e l'esperienza di Per lo ha dimostrato, di un gruppo di persone omogenee, con una base valoriale comune e che han-

Il segretario di «Per», Giuseppe Irace, ospite a Cimitile per un confronto dedicato al tema della cittadinanza attiva

no sui temi fondanti del vivere civile la stessa prospettiva, è necessario che si mettano insieme e che facciano massa critica. **Quale specifico contributo, oggi, i cristiani possono dare alla politica?** Il contributo di chi ha il contatto diretto con la realtà, il contatto fatto di servizio sui territori. Oggi ci sono ancora tantissimi dei no-

stri mondi che si spendono gratuitamente a favore degli altri, questi hanno una credibilità dovuta alla loro storia perché hanno fatto i responsabili di associazioni, di movimenti, perché hanno avuto ruoli educativi e questo li rendono credibili e quindi possono trasformare questa specificità del servizio in un servizio politico. **Qual è la bellezza nel fare politica oggi?** La politica non è sporca, è uno sporco chi la sporca. La politica è uno strumento e bisogna capire perché la si fa e che obiettivi persegue. La politica serve a cambiare a piccoli passi senza ipotizzare le rivoluzioni ma l'idea è di essere artigiani della politica che può sul territorio migliorare le sorti, contribuire a fare la propria parte affinché i giovani trovino un territorio migliore di quello che ci è stato consegnato. Questa è la bellezza: aiutare chi è rimasto più indietro, e chi è inserito in reti di protezione economica, sociale, relazionale, culturale, in un modo o nell'altro i problemi li risolve.

L'INIZIATIVA**Al servizio della comunità**

La comunità parrocchiale San Felice in Pincis di Cimitile, guidata da don Giovanni De Rigi, sta promuovendo un ciclo di quattro appuntamenti sul tema «Fratelli Tutti. Il servizio all'uomo attraverso l'impegno sociale»: un'occasione di confronto e dialogo sul bene comune. Il prossimo appuntamento è per sabato 15 febbraio 2025, con il consigliere comunale di Pomigliano d'Arco, Marco Iasevoli, che interverrà su «Dare un'anima alla politica». All'ultimo incontro, su «Legalità e partecipazione come chiave costituzionalista», sabato 15 marzo 2025, è previsto l'intervento di Umberto Ronga, professore di diritto costituzionale presso l'Università degli studi di Napoli «Federico II». Tutti i momenti si tengono alle 17 presso la Sala consiliare del Comune di Cimitile nei pressi dell'ingresso alla Basilica paleocristiana. Il primo incontro si è tenuto lo scorso novembre, su «Dottrina sociale e bene comune» ed a relazionare è stato il vicario episcopale per la Carità e la Giustizia della diocesi di Nola, don Aniello Tortora; il secondo, lo scorso 18 gennaio, ospite Giuseppe Irace, segretario di Per, che ha dialogato sul tema della «Cittadinanza attiva».

L'onorevole Giuseppe Gargani, presidente dell'associazione Ex parlamentari della Repubblica italiana, ha inaugurato la dodicesima edizione della Scuola sociopolitica nolana

Una Carta che chiede di amare il popolo

DI MARIANGELA PARISI

È iniziata nel segno della passione per la politica e per la Costituzione italiana la dodicesima edizione della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola, inaugurata lo scorso 18 gennaio, presso il Seminario vescovile, con una lezione dal sapore di testimonianza dell'onorevole Giuseppe Gargani, intervenuto sul tema al centro dell'itinerario formativo: «La Costituzione anima della democrazia. Per una partecipazione senza frontiere».

Classe 1935, già membro dei Parlamenti italiano e europeo, oggi presidente dell'associazione Ex parlamentari della Repubblica italiana, Gargani ha cominciato il suo impegno politico nel 1956, iscrivendosi alla Democrazia cristiana: «Non ero ancora laureata quando ho iniziato a sentire la passione politica», ha raccontato, in un tempo in cui i cattolici facevano politica, «sentivano di doversi impegnare in politica proprio perché animati da un'ispirazione religiosa».

La Settimana sociale di Trieste ha fatto riemergere questo indissolubile connubio tra ispirazione religiosa e impegno politico, ha sottolineato l'onorevole, «che spinge i governanti a essere in simbiosi con la comunità civile e a guardare ad una trascendenza che fa sì che l'uomo non si senta abbandonato a se stesso». I politici cattolici impegnati nella Prima Repubblica hanno amato il popolo, ha continuato Gargani, «noi siamo stati ispirati, dalla Costituzione e dall'ispirazione religiosa, a fare, da governanti, il bene comune». La Costituzione, ha ricordato l'onore-

vole, stabilisce che i partiti «concorrono» al bene comune, a determinare la politica nazionale, si legge nell'articolo 49. «La Democrazia cristiana da partito al governo si è fatta carica del tutto, per il bene comune, pur con errori. Ma ha avuto la costante di pensare al bene comune» favorendo quell'armonia voluta dalla Costituzione italiana, ha aggiunto ancora Gargani per il quale, il lavoro per questa armonia è il contributo che i cattolici dovrebbero ritornare a dare seguendo la via apertasi a Trieste.

La centralità del bene comune e dell'armonia tra le parti, oltre a mettere in evidenza una prevalente ispirazione cattolica della Costituzione italiana, ha aggiunto l'onorevole, ne evidenziano l'anima perché è garantendo entrambi che si garantisce la democrazia che a sua volta, se vissuta secondo i criteri costituzionali, garantisce la Costituzione. Di qui, i rischi, evidenziati dal presidente dell'associazione Ex parlamentari della Repubblica italiana, di modi-



Un momento dell'inaugurazione

ficare la Costituzione senza tener conto che «essa è il perfezionamento dell'unità dell'Italia» e quindi riforme come l'Autonomia differenziata sono attentati alla Carta costituzionale e all'unità del Paese così come lo è un declassamento della centralità del Parlamento. Se la Settimana sociale di Trieste vuol portare ad un nuovo impegno dei cattolici in politica, ha concluso l'onorevole Gargani, avvenga «non per nostalgia ma per consapevolezza che i cattolici devono tornare a dare un'anima alla democrazia».

E sulla scia della Settimana sociale di Trieste si pone la Scuola sociopolitica di Nola che ha in programma anche due «Piazze della democrazia», sul modello di quelle triestine, «con l'obiettivo di riportare al cuore delle realtà cittadine le agorà, quali luoghi di riflessione e dibattito politico ma soprattutto quali luoghi per rilanciare la partecipazione alla cura del bene comune», ha dichiarato la responsabile della Scuola, Giuseppina Orefice. «È importante continuare a curare e promuovere questo cammino di formazione che mantiene alta l'attenzione sul bene comune e può essere occasione e strumento per far riappassionare alla partecipazione politica, soprattutto i giovani. Con la Scuola è possibile tessere ancora le trame di dialogo sui valori fondamentali della persona che hanno consentito la stesura della nostra Costituzione e favorire quel confronto che il Concilio Vaticano II indica ai credenti come strada da seguire per andare incontro al mondo», ha sottolineato il vescovo di Nola, Francesco Marino, nel saluto conclusivo.

IL PROGRAMMA

Una ricca opportunità di confronto con due «Piazze della democrazia»

Sono aperte le iscrizioni all'edizione 2025 della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola dedicata quest'anno al tema «La Costituzione anima della democrazia. Per una partecipazione senza frontiere» sul quale ha rela-

gramma sabato 5 aprile, presso il Centro La Pira di Pomigliano d'Arco, e sarà dedicata a «Giorgio La Pira. Il sindaco della pace»; la seconda si terrà sabato 10 maggio, a Mugnano del Cardinale, sul tema «Giuseppe Toniolo. L'economista del futuro». Infine, l'itinerario formativo sociopolitico prevede come ultima occasione di



incontro la celebrazione dell'annuale veglia per i lavoratori che si terrà, mercoledì 30 aprile 2025, presso un'azienda del territorio diocesano.

L'iscrizione alla Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola si può effettuare online. Tutte le informazioni sono disponibili sul sito www.diocesisnola.it



Riccardo Clementi

Il giornalista Clementi in «Questa splendida intuizione» analizza il contributo della Democrazia cristiana alla storia repubblicana

Democrazia cristiana: un'eredità da non sprecare

DI DOMENICO IOVANE

Riccardo Clementi, giornalista e scrittore fiorentino, classe 1982, è autore di *Questa splendida intuizione*, un testo che, a conclusione del trentesimo anniversario della fine della Democrazia cristiana (Dc), riflette sulla storia politica e sociale di uno dei più grandi partiti della storia repubblicana. Con l'autore, raggiunto telefonicamente, si è dialogato dell'impegno dei cattolici di ieri e di oggi, della passata stagione politica e di quella nuova che sembra si stia aprendo. Clementi, che senso ha oggi, per i cattolici soprattutto, ri-

leggere la storia della Dc? Io credo abbia un senso profondo, un grande valore, non in termini ovviamente nostalgici perché il libro non vuole essere un'operazione nostalgica, ma in termini di capacità di dare valore e attualizzare una memoria, che è la memoria dei padri fondatori dell'Italia repubblicana. È la memoria di chi nel silenzio e nell'atrocità e nella sofferenza di una dittatura ha saputo coltivare speranza, mettersi a studiare, a volte in clandestinità, altre volte nel silenzio di biblioteche, di monasteri e come poi avvenne a Camaldoli, trasformare questo silenzio, questo studio in fermento per la società, in capacità di fare

rete, in dialogo con altre persone che sentivano la stessa esigenza, le stesse istanze, la stessa urgenza di far risorgere determinati valori. Non sarebbe avvenuto questo se queste persone non avessero deciso di sacrificare il loro tempo, in alcuni casi la loro vita, di investire le loro esistenze in questo. Oggi è prezioso per i cattolici anche rileggere la storia della Dc in chiave attuale, su cosa ci consegna, quale eredità ci dà, quale responsabilità ci dà come cristiani che vogliono comunque essere sale della terra, lievito del mondo per vivere in questa società, con i nostri fratelli, per costruire un mondo più giusto, più buono, più equo in un

tempo di guerre, di egoismi, **C'è ancora un contributo democristiano alla politica?** Spesso oggi «democristiano» è un termine che viene usato a sproposito e anche in modo inopportuno. Il pensiero democratico-cristiano ancora oggi spesso sorregge la nostra democrazia, pensiamo all'impegno di Sergio Mattarella, quale Presidente della Repubblica, che incarna il pensiero stesso cattolico, democratico e cristiano e dà il contributo di equilibrio, di saggezza alla politica. **Dopo l'ultima Settimana sociale di Trieste si parla di nuovo con forza dell'impegno dei cattolici in politica: secondo lei è un nuo-**

vo inizio per il cattolicesimo politico? Non so se sia un nuovo inizio, credo che ci siano tanti spunti, tanti germogli, tante provocazioni buone. Inoltre, è anche giusto che ci siano sensibilità e carismi diversi, però non è che si deve fare il fortino cattolico in politica, perché comunque essere lievito vuole dire anche mescolarsi. Spesso le divisioni diventano strumentali, quindi anche per logiche più di potere, di lobby, ci si divide e nei partiti in cui spesso i cattolici si trovano ad operare diventano a volte influenti. Invece si tratta di riscoprire come tenere insieme il concetto democratico e l'ideale di fondo.



«Un piccolo spazio di condivisione del pensiero per crescere nella comunione intergenerazionale»

Il giornalino parrocchiale *In Uscita* è, per la comunità di San Francesco d'Assisi di Pomigliano d'Arco, uno strumento di comunicazione e dialogo soprattutto tra i membri della parrocchia. Con un numero ridotto di pagine, ma ricco di contenuti, ogni mese, il nostro giornale, offre uno spazio di comunicazione e condivisione, attraverso specifiche rubriche. L'editoriale curato dal nostro parroco, don Pasquale Giannino, rappresenta il cuore pulsante del giornalino, proponendo riflessioni che spaziano dalle tematiche sociali a quelle spirituali, con un particolare focus sul territorio e le sue sfide. La rubrica "Largo ai giovani" è uno spazio di partecipazione giovanile. I giovani possono esprimere le loro idee, confrontarsi su temi che li riguardano e contribuire alla costruzione di una società più inclusiva. Questa sezione offre anche una preziosa opportunità per favorire il confronto tra generazioni diverse e la costruzione di reti sociali. La rubrica "Si parla tanto di...", affronta questioni che spaziano dalla fede alle scienze, dalla cultura all'at-

tualità, con l'intento di stimolare il pensiero critico e il dialogo da diverse prospettive oltre che sensibilizzare i lettori su temi di grande rilevanza. Inoltre, il nostro impegno verso la condivisione e la solidarietà è raccontato nelle rubriche "In viaggio con l'Ac" e "Filo diretto con il Mozambico". La prima documenta le attività dell'Azione cattolica parrocchiale, mentre la seconda, curata da una suora missionaria, ci connette con il Mozambico, portando la testimonianza di chi vive le realtà della fame, della povertà e della guerra desiderando ardentemente la pace. In "Recensiamo solidale", si propone la recensione di libri tra quelli disponibili nella Libreria solidale della parrocchia promuovendo la lettura e lo scambio solidale. Infine, la rubrica "In versi", aggiunge una dimensione artistica ed emotiva al giornalino, arricchendo il dialogo con la bellezza delle parole. In giornale parrocchiale *In Uscita* rappresenta il nostro piccolissimo contributo a quel canto di speranza che il Santo Padre auspica sia il frutto della corresponsabilità dell'intera società.

Filomena Velleca



«Quattro pagine per provare ad abitare il presente con una testimonianza che sia invito al dialogo»

Da quando è nato, nel 2018, il giornalino *Impronte*, curato dall'Azione cattolica, si è fatto notare dalla comunità parrocchiale di San Michele arcangelo in Saviano, ma anche dalla comunità territoriale, come uno spazio di discussione spirituale, culturale o semplicemente informativo. L'idea di questo piccolo prodotto editoriale - quattro pagine a cadenza solitamente trimestrale - poggia su due chiare convinzioni: essere, al contempo, mezzo di comunicazione e mezzo di testimonianza. Difatti, nel nostro piccolo, abbiamo sempre provato a tenere fede ad uno stile comunicativo cristiano che mettesse

l'umano al centro, in modo da essere fruibile da fedeli e/o semplici curiosi. Tutto ciò richiede di abitare il presente con puntualità: sicché, da un anno a questa parte la redazione di *Impronte* si è evoluta in un'equipe che si occupa in senso ampio di comunicazione. L'esigenza di allargare l'orizzonte, tenendo un approccio che integri la dimensione cartacea, ci permette di abitare meglio la nostra comunità e ci fa riconoscere, umilmente, come luogo di confronto e di dialogo positivo. Ne sono l'esempio le iniziative di "free participation" come le installazioni di box interattivi nei pressi della Chiesa, oppure i convegni che organizziamo coinvolgendo ospiti ed altri enti attivi sul territorio, su tematiche contingenti, naturalmente aperti a tutta la cittadinanza che

vi partecipa in misura apprezzabile: il prossimo momento di riflessione, organizzato insieme alla Pro Loco di Saviano, affronterà il tema dell'Intelligenza artificiale provando a comprenderne potenzialità e insidie, proprio come ha suggerito il Papa nel suo messaggio per la Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali. È così che, dunque, *Impronte* cerca da sette anni di dare significato ad un'informazione senz'altro locale, che tenga conto dei caratteri positivi di quest'ultima: responsabilità e cura, testimonianza e condivisione. A nostro avviso, leggendo i risultati di questi anni, si può certamente migliorare una strada che, comunque, sembra andare nella direzione giusta.

Christian De Risi



Luigi Rancilio, giornalista e responsabile dei social media per Avvenire

Comunicazione e fede: il punto di vista dei responsabili di quattro "giornalini" parrocchiali e del giornalista di Avvenire, Gigio Rancilio

Chiamati a comunicare la speranza

Il responsabile social media del quotidiano dei cattolici italiani lo scorso venerdì ha dialogato sul tema con i giovani dell'Azione cattolica di Nola

ANNO SANTO

Il primo evento giubilare

Iniziato venerdì scorso, 24 gennaio - memoria liturgica di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti - e si conclude questa mattina a Roma, con la messa presieduta da papa Francesco, il Giubileo della comunicazione, il primo dei trentasei eventi previsti per l'Anno Santo. Ad essere stati chiamati a raccolta sono i giornalisti, gli esperti e gli operatori della comunicazione di tutto il mondo. Uno dei momenti



forti è stato vissuto ieri mattina con il pellegrinaggio alla Porta santa di San Pietro, seguito dall'incontro "In dialogo con Maria Ressa e Colum McCann" moderato dal giornalista Mario Calabresi. Nel pomeriggio i partecipanti hanno preso parte a una serie di eventi culturali e spirituali, in vari luoghi di Roma, dal titolo "Dialoghi con la città". Col programma giubilare si è intrecciato il convegno «2025: A. I. confini della comunicazione» promosso dall'Ucs Cei e aperto il 23 gennaio.

DI DOMENICO IOVANE

In occasione della memoria liturgica di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti, e del Giubileo del mondo della comunicazione - che si chiude quest'oggi a Roma - Luigi (Gigio) Rancilio, giornalista e responsabile dei social media per Avvenire, è stato l'ospite d'eccezione della serata promossa dal settore giovani dell'Azione cattolica della diocesi di Nola lo scorso venerdì, 24 gennaio, presso la parrocchia San Sebastiano di Brusiano, sul tema "Non ti disunire - La comunicazione coerente". I giovani provenienti dai gruppi parrocchiali delle tre zone pastorali si sono riuniti, per un momento anche di convivialità con pizza e musica, per dialogare insieme a Rancilio sul tema della comunicazione con uno sguardo specifico sull'utilizzo delle piattaforme social e sull'impegno a vivere il mondo del digitale in modo coerente con la propria fede. L'incontro ha dato occasione per una chiacchierata con il giornalista.

Rancilio, perché è importante non disunirsi per una comunicazione coerente, soprattutto sui social?

Perché se non si è coerenti si diventa macchiette. Se si diventa macchiette si diventa schiavi di un personaggio. I social sono molto cambiati: all'inizio erano piattaforme di relazione, oggi di esibizione. Tutte le persone vanno e fanno in qualche modo spettacolo della propria vita. Con anche forme che lasciano a volte un po' spiazzati. Penso ai ragazzi che raccontano i propri disagi psichici o magari fanno delle dirette su TikTok dalle strutture di cura nelle quali sono ricoverati senza avere nessun problema nel mettere in piazza, nello spettacolarizzare il proprio dolore. Con un rischio. Da una parte c'è il grande vantaggio che senti il calore degli altri e questa cosa

ti fa bene se ti sei sentito solo. Dall'altra la spettacolarizzazione della malattia che ti dà in cambio l'attenzione e quindi l'affetto rischia di innescare una forma che è quella di chi continua a giocare per vincere che è alla base della ludopatia. Questo tentativo di comunicare ci porta fuori strada e anche in qualche modo a tradire la nostra vera natura.

I social sono "luoghi" da abitare o da usare senza inventarsi vite parallele e avatar?

Io credo che non vadano abitati per il semplice motivo che non sono case ma vanno utilizzati come degli elettrodomestici. Spesso andiamo sui social senza neanche sapere le regole di base e i rischi che corriamo. Noi usiamo

il frigorifero per quello che è. Ecco, io credo che dobbiamo togliere questa sorta di mito che abbiamo fatto della tecnologia. La tecnologia non è Dio, la tecnologia non è un'entità superiore. La tecnologia dobbiamo utilizzarla per quello che è. La tecnologia deve essere a servizio dell'uomo, non l'uomo a servizio della tecnologia.

Quanto la comunicazione è importante per la chiesa?

Importantissima, come per chiunque. Tuttavia comunicare non significa cercare il consenso ma fare arrivare il proprio messaggio e le proprie idee senza mai snaturare sé stessi. Uno dei problemi che noi abbiamo, in gene-

rale per chi fa comunicazione oggi, è quello di cercare l'applauso, cercare nel caso dei social il like. E questa cosa paradossalmente abbassa il livello di comunicazione, la distorce, le toglie verità. Il ruolo più vero e più importante della comunicazione è di dire e dirsi dentro nella società.

Quali sono i difetti e quali i pregi della comunicazione ecclesiale

Il più grande difetto è quello che spesso c'è un "ecclesiale", che chi vive nella chiesa non sente, spesso non crede che sia tale e che invece chi non vive nella chiesa non sopporta. Ci sono modi di dire, ci sono atteggiamenti, ci sono frasi fatte che chi sta fuori dalla chiesa non comprende. Mentre i pregi sono che se la comunicazione è fatta bene, va a riempire un enorme vuoto che c'è nella società e in molti di noi, va a toccare argomenti e a cercare di dare risposte a domande dei quali tutti gli altri sembrano non essere più interessati ad occuparsi o, quando se ne occupano, lo fanno con un interesse che è spesso e volentieri un interesse politico o molto più spesso economico. La chiesa da questo punto di vista quando se ne occupa fa la grande differenza. **Qual è il futuro della chiesa nella comunicazione?**

Io credo che il più grande regalo che ci abbia fatto papa Francesco in questi ultimi mesi sia stato quello di indire un anno dedicato alla speranza, di cui tutti noi e la Chiesa abbiamo un grande bisogno. Ne abbiamo bisogno noi credenti e noi esseri umani. Siamo talmente affogati ogni giorno in un mare di informazioni e di segnali, anche attraverso i social che tolgono respiro, energia, spesso il sorriso, che abbiamo davvero bisogno di sperare. Soltanto la speranza in Cristo può salvare noi e può salvare in questo caso anche la Chiesa e la sua comunicazione.

DA SAPERE

Il tema della Giornata

«Condividete con mezza speranza che sta nei vostri cuori» (cf. 1Pt 3,15-16) è il tema scelto da papa Francesco per la 59esima Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali che verrà celebrata il 1° giugno 2025.

Il Santo Padre ha voluto porre «l'attenzione sul fatto che oggi troppo spesso la comunicazione è violenta, mirata a colpire e non a stabilire i presupposti per il dialogo. E quindi necessario disarmare la comunicazione, purificarla dall'aggressività. Dai talk show televisivi alle guerre verbali sui social il paradigma che rischia di prevalere è quello della competizione, contrapposizione e volontà di dominio», si legge nel bollettino diffuso dalla

Sala stampa della Santa Sede lo scorso 24 settembre 2024, data tradizionale dell'annuncio del tema. «Per noi cristiani - si legge ancora nella nota - la speranza è una persona ed è Cristo. Ed è sempre legata ad un progetto comunitario; quando si parla di speranza cristiana non si può prescindere da una comunità che viva il messaggio di Gesù in modo credibile a tal punto da far intravedere la speranza che porta con sé, ed è capace di comunicare anche oggi la speranza di Cristo con i fatti e con le parole».

La Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali fu istituita con il decreto conciliare *Inter Mirifica* nel 1963 ed è celebrata solitamente la domenica che precede la Solennità di Pentecoste.



«Attraverso la figura di san Giuseppe ancora oggi aiutiamo tanti a ritornare tra le braccia del Padre»

Don Peppino Ambrosio, nel 1902, sostenuto da una forte passione per Dio, attraverso la figura di san Giuseppe, fondò "La voce di san Giuseppe" come rivista di diffusione del culto, della devozione e della conoscenza del santo. Originario proprio del paese di San Giuseppe Vesuviano, don Ambrosio divenne parroco dello stesso nel 1922. Da subito si mise all'opera per cercare ogni strumento per diffondere il culto di san Giuseppe e insieme promuovere la costruzione di un grande santuario ad esso dedicato sfruttando le condizioni di sviluppo e abbellimento del santuario già esistente, dal 1624. Attraverso la rivista desiderava arrivare a più persone possibili sia nella zona circostante che in Italia e addirittura nel mondo per raggiungere i tanti compaesani emigrati in altri continenti in cerca di lavoro ma con il cuore sempre al paese e al loro santo protettore. Ancora oggi la rivista

è segno e strumento di questa attenzione e questa devozione a san Giuseppe e attraverso di lui a Gesù, nostra speranza.

Don Peppino Ambrosio era fortemente convinto che san Giuseppe potesse aiutare tantissimi cristiani nel loro cammino di santità, cammino verso Cristo salvatore. San Giuseppe è lo sposo di Maria, custode di Maria stessa e del figlio Gesù. Per noi vero uomo e vero Dio. Siamo nel cuore dell'incarnazione, nel mistero di un Dio talmente innamorato dell'uomo da diventare uno di noi. La rivista da ormai centoventitré anni, con pochissimi momenti di sospensione, a causa soprattutto delle guerre, promuove questo culto, facendosi segno di presenza del Signore in una umanità sconvolta da tante catastrofi, aiuto a ritrovare un Dio che non ci abbandona, che è sempre con noi che, come san Giuseppe, diventiamo i miracoli di Dio e, come ci ricorda papa Francesco nell'enciclica *Patris Corde*, con il nostro impegno aiutiamo l'umanità a tornare al Padre.

Marco Rota, Csi



«Un mensile redatto come un diario parrocchiale per condividere la vita della nostra comunità»

È il lontano settembre 2010 quando veniva stampato per la prima volta *Ianuarius*, il mensile della comunità parrocchiale di San Gennarelo di Ottaviano. Tanti i sostantivi usati per definirlo: giornalino, mensile, periodico, calendario, diario. Proprio il termine diario è quello che più gli si addice: *Ianuarius* vuole essere appunto il diario della nostra comunità dove non ci sono solo date ed appuntamenti da ricordare ma anche esperienze vissute da condividere e da conservare. Nasce inizialmente come uno strumento informativo e nel tempo poi diventa ben altro. Esso si

trasforma in un vero e proprio contenitore di testimonianze, di esperienze, di racconti pregni speranza, di bene, di carità; uno strumento particolarmente prezioso per rievocare momenti importanti, per conservarli e dividerli nel tempo e nello spazio. *Ianuarius* non contiene dei veri e propri articoli, non rispetta la struttura giornalistica, la sua scrittura è spesso informale ed il linguaggio utilizzato semplice, di immediata comprensione proprio per consentire la lettura anche ai più piccoli. Nella nostra società essenzialmente digitale il nostro diario parrocchiale cerca di essere un mezzo comunicativo per raggiungere i tanti che lo leggono o che semplicemente lo sfoglia-

no. Distribuito alla fine delle celebrazioni arriva in molte case e anche se letto frettolosamente diventa strumento di condivisione delle esperienze vissute in parrocchia. Dietro di esso ci sono tanti volti che vivono attivamente la parrocchia, vi scrivono infatti un po' tutti: sacerdoti, suore, volontari, educatori, catechisti e anche chi di passaggio vive la comunità come "ospite". Scrivere è un esercizio che fa bene al cuore e alla mente e nello stesso tempo diventa potente mezzo emotivo ed implicitamente relazionale, un vero e proprio ponte verso l'esterno, un invito a chi la parrocchia la vive solo in parte o ne è totalmente lontano.

Gina Auriemma



La famiglia Odore

«Grata per aver frequentato queste lezioni»

Classe 1999, Emanuela Odore, ha conseguito il baccellierato in Sacra teologia alla fine del 2023. La scelta di intraprendere questo specifico percorso di studi è legato anche alla bella esperienza vissuta alle superiori con l'insegnante di religione. Ed infatti, racconta la Odore, originaria di Marigliano, «quando mi sono trovata a dover scegliere la strada degli studi universitari, per schiarire le idee ho pensato di parlare con lei: avevo un bel ricordo delle sue lezioni, del

suo modo di farci ragionare sulle questioni e anche di farci misurare con la fede. Così, anche se non era stata mia insegnante negli ultimi due anni di percorso, l'ho ricontattata, fidandomi del bel ricordo che avevo di lei. E non ho sbagliato a farlo - ha continuato la giovane Odore - perché mi ha indirizzato, mi ha fatto confrontare con altre persone che mi hanno aiutato a togliere qualche dubbio». Legami, relazioni che continuano nel tempo e che hanno aiutato Emanuela Odore non

Emanuela Odore dopo il baccellierato in teologia insegna e studia per una seconda laurea. La sua professoressa di religione l'ha aiutata a scegliere la strada da seguire

solo a scegliere di insegnare religione ma anche di prendere una seconda laurea: «Mi sono iscritta a Scienze Politiche e sono davvero felice», aggiunge, definendosi grata «per

gli insegnanti incontrati, anche quelli della scuola medie sono stati importanti perché mi hanno permesso di acquisire un bagaglio di conoscenze sulla religione che poi mi è servito nel tempo». Risultati che hanno confermato i genitori della Odore, Gaetano e Maria Perrone, nella scelta di far frequentare ad entrambi i loro figli l'ora di religione: «Abbiamo scelto l'insegnamento della religione cattolica per i nostri figli sia per una questione di fede di famiglia sia perché la religione cattolica fa

parte della nostra vita come individui e come società. Conoscere la nostra religione significa conoscere le nostre origini, la storia del nostro Paese e non solo, le nostre tradizioni, il nostro modo di vivere e di rapportarci agli altri, il nostro modo di pensare. Perciò crediamo che questa materia, indipendente dalla fede e dalla pratica o meno alla vita della chiesa, sia importante allo stesso modo delle altre in quanto arricchisce la cultura e le conoscenze».

Mariangela Parisi

I vescovi italiani invitano le famiglie a scegliere l'ora di religione: dal territorio della diocesi di Nola alcune voci a conferma del suo straordinario valore educativo

Due docenti di religione cattolica condividono i tanti buoni motivi per scegliere la frequenza dell'insegnamento

Pellegrini di speranza in classe

«Insieme ai ragazzi scopriamo il dialogo tra umano e divino»

DI ANNA MONTELLA *

«**D**a quando vivi, hai mai comandato al mattino e assegnato il posto all'aurore» (Gb38,12).

Probabilmente, avrei potuto insegnare matematica, storia o inglese, ma ho sempre avvertito l'esigenza di misurarmi con una disciplina che non fosse il mero svolgimento di un'equazione, l'approfondimento dello Sbarco in Normandia o la traduzione dell'*Amleto*. Volevo di più: insegnare una disciplina che dal giornaliero, fatto di corse, appuntamenti, scadenze mi conducesse all'essenza stessa del nostro esistente. Da qui, il mio amore per la filosofia e la religione cattolica con il loro ineludibile legame dialettico ed in particolare, gli interrogativi esistenziali: «Chi sono? Da dove vengo? Dove vado?». Due amori per due prospettive di lettura della realtà, della storia: per la filosofia, la visione del mondo è meccanicistica, esso è una grande macchina, o un orologio, i cui ingranaggi funzionano con ordine e regolarità, grazie a pure relazioni fisico-meccaniche. Per la religione cattolica, la prospettiva è quella creazionista, Dio parla e il mondo esiste con tutto quanto in esso contiene, al cui apice vi è l'uomo creato a sua immagine, egli è libero di scegliere tra il bene e il male, è capace di relazione sia con Dio, gli altri e il cosmo. Ho scelto la seconda prospettiva perché credo fortemente che l'uomo non è solo corpo-materia, ma molto di più!

Leopardi ha scritto *L'infinito*, Beethoven ha composto la *Nona Sinfonia*, Fleming ha inventato la penicillina, Van Gogh ha dipinto la *Notte stellata*...in sintesi, tutto ciò che una macchina non potrà mai realizzare se non programmata dall'uomo. Ho scelto di essere insegnante di religione cattolica perché nel cristianesimo l'umano e il divino si in-

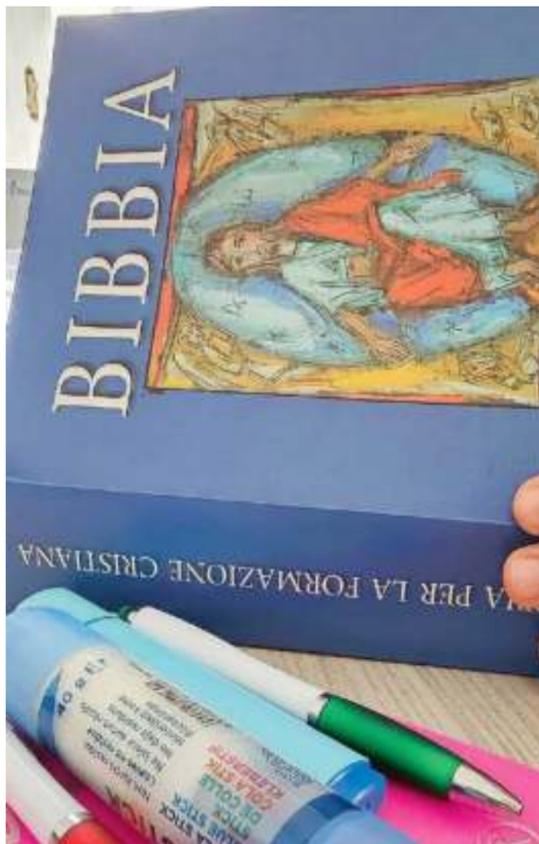
contrano in un meraviglioso scambio. Paure, fragilità, tradimenti sono condivisi, il messaggio accattivante: «L'acqua diventa vino buono». Oggi i giovani sono alla ricerca di una bussola, di un punto di riferimento che li orienti in questa società dell'effimero e liquida nella quale si è con l'altro senza l'altro che è percepito come assente, una minaccia o competitor, nella quale sono tecnologicamente connessi ma profondamente soli.

La religione cattolica è una disciplina curriculare, offerta a tutti, ma non imposta, quindi facoltativa e rispettosa della libertà di coscienza, si legge all'articolo 9 del nuovo Concordato. I vescovi in occasione della firma, nel 1984, affermarono: «La religione cattolica appartiene da sempre al popolo italiano...Ne sono segni vivi le innumerevoli espressioni d'arte che la fede e la religione hanno ispirato».

Il cristianesimo ha davvero cambiato il volto dell'occidente! Il docente di religione cattolica deve *in-signo ponere* lasciare il segno e in questo scenario è chiamato ad essere testimone di Speranza per i suoi alunni, non tanto per quello che dice, ma per quello che fa, deve accendere la fiaccola della curiosità, invitarli a scegliere sentieri meno battuti, ascoltarli creando legami, guardarli negli occhi per leggere dentro, educarli a non essere indifferenti, aiutarli a levare l'ancora per salpare e prendere il largo verso orizzonti di pace, giustizia, solidarietà, essere sale, lievito, chicco di grano, ad amarli gli uni gli altri, a perdonare chi compie il male, a coltivare sempre la speranza anche quando sembra impossibile, a "sentire e vedere" oltre, a intravedere quello spicchio di cielo che brilla oltre il filo spinato, quel raggio di luce che squarcia il buio, come nelle tele di Caravaggio!

* docente Irc presso Liceo C. Colombo di Marigliano

È il 10 febbraio 2025 il termine ultimo per le iscrizioni al primo anno della scuola primaria, secondaria e dei Centri di formazione professionale regionali. I genitori potranno, all'atto dell'iscrizione, scegliere o meno di avvalersi dell'Insegnamento della religione cattolica (Irc). A loro e ai ragazzi, i vescovi italiani hanno rivolto un messaggio, invitandoli a vivere l'ora di religione come «una possibilità, grazie alla quale nel percorso formativo entrano importanti elementi etici e culturali, insieme alle domande di senso che accompagnano la crescita individuale e la vita del mondo». Il Giubileo in corso, che il Papa ha dedicato al tema «Pellegrini di speranza», hanno ricordato i vescovi italiani, con i suoi «forti significati non solo religiosi, ma anche culturali e sociali» conferma che il messaggio cristiano parla anche all'uomo di oggi. Per questo «i docenti di religione sono testimoni di speranza impegnati a far scoprire «la bellezza e il senso della vita, senza cedere alle tentazioni dell'individualismo e della rassegnazione, che soffocano il cuore e spengono i sogni».



«Tempo di confronto libero senza vivere l'ansia del voto»

DI PASQUALE CIRILLO *

Da poco più di un anno è iniziata la mia esperienza come insegnante di religione cattolica. In questo breve periodo ho avuto l'opportunità di insegnare sia nella scuola primaria sia in quella secondaria di secondo grado: due avventure completamente diverse, ma per me altrettanto arricchenti.

Alla scuola primaria, il contatto quotidiano con i bambini mi ha fatto scoprire tutta la bellezza di questo lavoro. L'affetto e la gioia che portano in classe sono unici e ripagano ogni sforzo e impegno. Un aspetto curioso, che non avevo considerato inizialmente, è stato il fatto di essere un maestro in un contesto in cui i bambini sono abituati a incontrare quasi esclusivamente maestre.

Nella scuola secondaria di secondo grado, invece, il contesto è profondamente diverso. La prima sfida è quella di superare la diffidenza verso una materia che, spesso, non riceve il giusto valore. Questo limite è uno dei motivi che mi ha spinto ad intraprendere questa strada, stimolandomi continuamente. Affrontare questa sfida significa interrogarsi e adattarsi costantemente, cercando nuovi modi per presentare argomenti e tematiche in maniera coinvolgente.

Sin dall'inizio dei miei studi teologici non vedevo l'ora di entrare in una classe, e in effetti non mi sbagliavo. Ricordo ancora l'emozione del primo giorno di scuola, un sentimento che si rinnova ogni volta che inizio una nuova supplenza. Lavorare per i ragazzi è un dono e, al tempo stesso, una grande responsabilità: abbiamo il compito di contribuire alla formazione della società, del presente e del futuro.

Durante le lezioni, cerco di creare un clima di libertà, intesa non come possibilità di fare ciò che si vuole, ma come occasione per esprimersi senza condizionamenti. In un sistema sco-

lastico che spesso è troppo concentrato su performance e voti, credo che l'ora di religione possa rappresentare uno spazio di incontro e dialogo aperto a tutti. La possibilità di esprimere opinioni e idee senza l'ansia di essere giudicati o di ottenere un buon voto (pur essendo prevista una valutazione, questa non incide sulla media) aiuta i ragazzi a vivere l'ora in maniera serena, con leggerezza ma mai con superficialità.

Si rischia spesso di considerare l'ora di religione come un momento rivolto esclusivamente ai cattolici, ma in realtà è un'opportunità per tutti. La religione costituisce lo sfondo, ma il vero punto di contatto è l'esperienza umana che accomuna tutti, senza distinzioni. Ciascuno, anche chi si dichiara ateo o appartiene a un'altra religione o confessione cristiana, può portare il proprio contributo alla lezione, confrontandosi con gli altri e trovando nuovi spunti di riflessione.

Mi piace anche interpretare l'ora di religione come uno spazio di sintesi, dove i ragazzi possono collegare le conoscenze acquisite in altre discipline e rielaborarle in una nuova prospettiva. Questo momento diventa così un'occasione di creatività, capace di stimolare il pensiero critico e la capacità di affrontare le questioni da un punto di vista nuovo.

Infine, l'ora di religione può rappresentare per noi insegnanti l'occasione di essere testimoni. Oggi in particolare modo, gli studenti hanno bisogno di persone credibili, punti di riferimento solidi, con cui confrontarsi e a cui chiedere consiglio. I ragazzi spesso vivono situazioni difficili senza avere gli strumenti per affrontarle. Come insegnante, mi è capitato di ascoltare esperienze di sofferenza e di sentire la responsabilità di offrire un supporto ed essere un esempio. Questa responsabilità, che vivo con entusiasmo, è senza dubbio uno degli aspetti che amo di più del mio lavoro.

* docente Irc

Importante punto di riferimento per gli studenti

Per il direttore dell'Ufficio Scuola della diocesi di Nola, l'ora di religione è una preziosa occasione per incontrare i giovani

DI LUISA IACCARINO

L'Insegnamento della religione cattolica (Irc) rappresenta una realtà significativa nel panorama scolastico del territorio diocesano. Don Virgilio Marone, direttore dell'Ufficio Scuola della diocesi di Nola, ha evidenziato l'importanza di questa scelta educativa, supportata anche dai dati della partecipazione degli studenti. Con circa il 96% nella scuola primaria e il 93%

delle scuole secondarie di primo e secondo grado, la diocesi nolana rispecchia la media regionale campana, che è sempre stata elevata: «La partecipazione massiccia si inserisce nella tradizione della nostra realtà ecclesiale. L'attenzione alla scelta dell'Irc in Campania non è una novità. Insieme alla tradizione, c'è però certamente il dato positivo dell'impegno da parte dei docenti e la stima che gli studenti nutrono nei loro confronti. L'insegnante di religione (Ildr) è sempre stato un importante punto di riferimento», ha sottolineato don Marone, raggiunto al telefono.

Direttore, il messaggio della Cei sulla scelta di avvalersi dell'Irc, infatti, parla degli insegnanti di religione come testimoni di speranza. È significativo l'invito della Cei a

cogliere l'occasione dell'anno giubilare. Credo che questo invito possa coniugarsi per l'Irc in due dimensioni: opportunità e servizio. Opportunità che l'Irc può offrire come realtà confessionale. Questo aspetto è stato oggetto di un ampio dibattito in passato, poiché si temeva che la confessionalità potesse essere percepita come un limite, suggerendo l'insegnamento di storia delle religioni. Tuttavia, ritengo che la confessionalità rappresenti una grande opportunità, purché sia intesa nel modo giusto. Ci sono certamente contenuti specifici, ma allo stesso tempo c'è una storia nella quale questi contenuti vanno collocati. Far conoscere il grande contributo dei cattolici nella storia italiana (pensiamo a figure come La Pira, De Gasperi, don Milani) e

ciò che hanno generato è un'opportunità formativa unica. E poi c'è la dimensione del servizio. Pensiamo anche ai ragazzi provenienti da altri Paesi iscritti nelle nostre scuole. L'Irc può diventare per loro occasione di crescita e di confronto. Conoscere come la religione cattolica ha offerto aiuto e servizio alla società può essere per loro una bella occasione per inserirsi nella storia del nostro Paese e conoscerne le radici.

Quali prospettive vede per il futuro dell'Irc?

Una visione prospettiva è favorire la costruzione di una soggettività nuova che metta al centro il rapporto scuola e territorio. In alcune nostre realtà di periferia, gli Ildr sono diventati punti di riferimento per scuola e famiglie. Uscire dalle aule

Don Virgilio Marone, direttore dell'Ufficio Scuola della diocesi di Nola



e abbracciare il territorio, valorizzando le realtà esistenti e creando nuove sinergie può essere una strada per rispondere alle esigenze degli studenti, valorizzare l'Irc e favorire anche la scelta, da parte dei più giovani, di diventare Ildr. L'Irc è importante anche per la Chiesa locale?

Assolutamente sì. Oggi i giovani possiamo incontrarli solo nelle scuole. Se la comunità ecclesiale non si attrezza rispetto a questa realtà, su cosa può investire per il futuro? L'Irc è una grande possibilità di relazionarsi con le nuove generazioni e operare forme di accompagnamento spirituale e culturale.

Memorie diocesane
di Luigi Mucirino, presbitero

Santaniello, un'eredità che continua a fecondare

Nome ricco di meriti, noto ben oltre il nostro territorio, nella Chiesa locale, nel mondo delle lettere e delle relazioni culturali. Don Giovanni Santaniello si è spento lo scorso 4 gennaio, a distanza di pochi giorni dal suo genetliaco. Senza preavvertirlo, la morte gli ha riservato di venir meno a Nola, nell'ospedale, in prossimità del suo laboratorio storico nella biblioteca diocesana, dove per tanti anni egli era solito bloccarsi per studiare, quasi a prolungamento della sua paterna abitazione di Quindici, suo paese natio. In fila, per vie reali e virtuali, con i passi dell'animo tanti si sono ritrovati ad accompagnarlo con impulsi di riconoscenza e nostalgia, di amicizia e fede. La comunicazione con lui rimane comunque aperta ed è difficile che rientri. Un ricordo irrisolvibile, tenuto conto del servizio pastorale svolto da lui come sacerdote, della campagna culturale promossa per molti anni dalla biblioteca diocesana da lui diretta, del magistero presso l'Istituto superiore di Scienze religiose di Nola, e in diverse sedi scolastiche di ordine stata-

le. Capace di ben ritrovarsi con gli altri e nel contempo di essere solo in compagnia di se stesso, informale e antiretorico, Santaniello non faceva emergere facilmente la sua natura pensosa con i suoi interrogativi sulle cose, i suoi racconti del frammento con l'insieme. Fermo nei principi, leale nei rapporti, semplice nella conversazione, correva istintivamente all'essenziale nella prassi e nella riflessione teorica; godeva di innata congruenza, come direbbe la psicologia, perché vedeva la realtà, ne indovinava il senso, la nominava senza reticenza con effetti di simpatia. Le sue operazioni di studio e di organizzazione empirica si connotavano di linearità e soprattutto di metodo; nel suo arredo esistenziale sono prevalsi i libri, ma è stato sempre in ascolto della sua coscienza sacerdotale, non ha mai escluso espressioni pastorali di conforto o ampio respiro.

Per associazione psicologica il nome di Santaniello evoca la figura di san Paolino per lo studio specialistico della sua vita e delle sue opere ampiamente riconosciute. Di facile contatto

umano don Giovanni godeva di notevole statura culturale. Con la sua sensibilità intelligente, maturata negli studi classici, sin dalla giovane età si era orientato verso san Paolino, la cui traiettoria esistenziale, molteplice ed unitaria, aveva destato in lui particolare risonanza. L'accurata traduzione delle Lettere del Santo nella nostra lingua quotidiana, in tensione tra le ragioni della filologia classica e la duttilità ermeneutica contemporanea, unitamente alla biografia paoliniana tesa a non lasciare fuori nulla di interessante, sono un duplice titolo di merito di perenne durata.

Con i suoi scritti Santaniello ha concorso a stabilire l'identità teologica di ordine sapienziale

Lo scorso 4 gennaio, la Chiesa di Nola ha dato l'ultimo saluto al presbitero nolano traduttore delle lettere di san Paolino e autore della sua biografia

di san Paolino, secondo il convegno decisivo del 1995 a Nola. Fu assente nel convegno nazionale del 2020 a Napoli, ma presente perché citato più di una volta e comunque additato per la traduzione. Tema del convegno era san Paolino e il Mediterraneo, solcato da amicizia e collaborazione tra i maggiori protagonisti di pensiero e di spiritualità del quarto secolo, un mare oggi tristemente "conteso" secondo l'analisi di Maurizio Molinari. È arrivata allora una risposta molto persuasiva a monsignor Guerino Grimaldi che nel 1983 lamentava l'assenza di una traduzione di Paolino in lingua italiana, quando già le scienze della comunicazione incalzavano con le loro istanze teoriche e soprattutto informatiche.

In un brano autobiografico proposto nell'Abbazia di Loreto a Mercogliano, nel 2017, fu lo stesso Santaniello a dire del suo cammino di studio, problematico e appassionato, in cui san Paolino era andato crescendo fino a raggiungere oggi la statura che mezzo secolo fa sarebbe stato un azzardo ammettere. Mercogliano, Be-

nevento e Napoli, dopo Cimitile e Nola, furono le tappe dove fu presentata la biografia di san Paolino con Santaniello autore, con un gruppo "ambulante" della biblioteca diocesana. Nessun vuoto, ora, ma soltanto un'assenza misteriosa senza ritorno è presente invece in modo nuovo con il patrimonio culturale che don Giovanni ha creato e messo in circolazione, di cui nessuno è titolare, perché è passato da lui a tutti. Un senso di compimento, ora, per la riuscita del suo cammino che va oltre la sua scomparsa, per l'approdo capace di collegarsi ancora a mille sentieri di ricerca, valori e fede. Sulla soglia del cielo c'era qualcuno ad attendere, con cui si è visto da vicino in atto di reciproca accoglienza, parlandosi la stessa lingua, san Paolino: a lui don Giovanni ha dato la possibilità di parlare la lingua quotidiana attraverso la pubblicazione degli scritti, con un gruppo di lavoro protrattosi per anni. C'è da sperare che una volta ritrovati, il maestro intervenga per il riposo eterno del discepolo stante la fatica durata una vita.

A Cimitile e Pomigliano d'Arco le comunità parrocchiali si sono ritrovate per celebrare la memoria liturgica di san Felice in pincis, il presbitero cantato da Paolino di Nola

Il santo «felice» di nome e meriti

Vescovi e preti campani hanno guidato i fedeli cimitilesi verso il giorno della festa

DI GIUSEPPE TRINCHESE

Cimitile ha celebrato con solennità e devozione la festa del patrono san Felice in pincis, la cui memoria liturgica si celebra il 14 gennaio. Intenso il percorso spirituale per il tradizionale novenario durante il quale, quest'anno, i fedeli hanno potuto rinfrancare lo spirito con le meditazioni donate da alcuni vescovi e presbiteri campani che hanno proposto chiavi di lettura e sequela della Parola e di san Felice. «Il sangue dei martiri feconda l'evangelizzazione. Non si può venire a Cimitile senza riflettere sul significato della verità cristiana, a partire dalla tomba di Felice, chiamata "ara veritatis". La verità cristiana non è una dottrina, non è un'ossessione, la verità è una persona, è Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre», ha sottolineato monsignor Antonio De Luca, vescovo di Teggiano-Policastro, che ha aperto la nove giorni di preghiera con un'omelia esortativa, invitando i fedeli a riscoprire il volto autentico della fede, proprio come san Felice, che ha testimoniato Cristo in ogni sua azione. Un aspetto questo messo in evidenza anche dal vescovo di Lucera-Troia, monsignor Giuseppe Giuliano che, nell'omelia del 6 gennaio, ha tracciato un parallelo tra la croce di Cristo e la vita di san Felice, che ha vissuto la sua regalità attraverso la sofferenza e la dedizione al Vangelo: «Gesù è il "Dio con noi", è colui che ci è stato donato dal Dio di ogni misericordia. I magi offrono oro per indicare la sua regalità, una regalità che si manifesterà pienamente da un trono, ma non d'oro, bensì di legno, con una corona, non d'oro, ma di spine». Il rettore del Seminario di Nola, monsignor Francesco Iannone, nell'omelia del terzo giorno di novenario ha aggiunto che l'ingresso nel grembo della Vergine Maria sia stato per il Verbo eterno un atto di accettazione della morte: un'accettazione della morte che riecheggia nella vita di san Felice che è alle origini della Chiesa di Nola: «Venire a Cimitile significa giungere alle origini della nostra fede» ha

detto il rettore. Un'origine che è in Cristo: «San Paolino e san Felice sono santi perché hanno conosciuto Gesù, hanno amato Gesù», ha ribadito il giorno successivo monsignor Giovanni Rinaldi, presbitero nolano e vescovo emerito di Acerra.

Il 9 gennaio è stato don Giovanni De Ruggi, preposito dell'antico santuario di san Felice e parroco di Cimitile, a celebrare l'Eucaristia e a farsi pellegrino sulla tomba del santo - come tutti i predicatori del novenario - portando con sé le preghiere dei pellegrini giunti a Cimitile durante l'anno. Nell'omelia il parroco ha offerto una meditazione sulle piccole e grandi persecuzioni quotidiane, a partire dal vangelo della tempesta sedata: «Gesù Cristo si presenta camminando sulle acque. Cosa vuol dire camminare sulle acque? Le acque nel Vangelo significano la morte e il male, Gesù che cammina sulle acque ci dice che Cristo è il Signore della vita, il Signore sulla morte», ha detto De Ruggi, aggiungendo che come san Felice ha attraversato il mare delle difficoltà senza mai affondare così anche i fedeli sono chiamati a confidare in Cristo. Cristo è il faro, la luce cui guardare, ha ribadito monsignor Francesco Alfano, vescovo di Sorrento-Castellammare di Stabia che, nell'omelia del 10 gennaio, ha manifestato tutto il suo legame con Cimitile per quel tenero e filiale affetto nei confronti del suo predecessore, il cimitilese monsignor Felice Cece, e ribadito che «la festa dei santi ci rimanda a Gesù, insieme ai grandi testimoni guardiamo a Gesù». Dalla città di san Gennaro, Napoli, dove un'antica arciconfraternita è dedicata a san Felice in pincis, è giunto pellegrino sulla tomba del santo prete, anche il vescovo ausiliare Michele Autuoro, che ha concentrato la sua riflessione sulla necessità di «conservare la fede nella sua bellezza e nella sua purezza» come san Felice che, ha ricordato monsignor Antonio Di Donna, vescovo di Acerra e presidente della Conferenza episcopale campana, nell'omelia del 12 gennaio, è «felice di nome e di meriti». Un nome intensamente invocato durante la celebrazione eucaristica serale del giorno della festa, presieduta dal vescovo emerito di Foggia-Bovino, monsignor Vincenzo Pelvi. «I padri della chiesa dicevano "Cristiano, diventa ciò che sei!". Abbiamo la vita di Cristo in noi, siamo chiamati ad essere nella realtà della nostra storia un manifesto del dono di Dio», ha ribadito il vescovo Marino nell'ultimo giorno della novena, commosso dal canto dell'inno dedicato a san Felice.



Il vescovo Francesco Marino sulla tomba di san Felice in pincis a Cimitile (Foto: G. Dionisio)

«Il nostro patrono ci aiuta a non vergognarci di Cristo»

DI EMILIANO ANDRE

In occasione della festa di San Felice in pincis, presso la parrocchia di Pomigliano d'Arco intitolata al santo, il triduo che precede la celebrazione del 14 gennaio è stato guidato da monsignor Erasmo Napolitano, presidente del Tribunale ecclesiastico della diocesi di Nola e del Tribunale ecclesiastico della Regione Calabria, nonché docente di diritto canonico della Facoltà teologica di Napoli - sez. San Luigi a Posillipo. **Monsignor Napolitano, qual è il valore della festa patronale?** Il termine "patrono" significa "difensore", "protettore" a cui nelle preghiere, spesso, si aggiunge anche il termine "maestro". I nostri avi hanno considerato i santi sia protettori che maestri. Con la loro intercessione i santi ci difendono e ci proteggono; con la loro vita si presentano come modelli da imitare come perfetti discepoli di Cristo e che hanno avuto una "vita riuscita". Una di queste serate del triduo ho detto che la vera devozione è e deve diventare imitazione. La Chiesa li venera e ce li propone come modelli affinché si accen-

da in noi il desiderio della santità. Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato una verità biblica, vale a dire farci santi; la santificazione personale dovrebbe essere la principale occupazione e preoccupazione di ogni battezzato. Celebrare la festa patronale è una preziosa occasione annuale per ricordarci questo e riaffidarci alla intercessione della vergine santa o di un santo/a scelti come protettori, maestri ed esempi di vita.

Cosa la vita di san Felice dice alla quotidianità di oggi?

Nel brano di Vangelo che la liturgia ci propone nella festa di san Felice abbiamo ascoltato per due volte: «Non abbiate paura». San Felice annualmente, con il suo esempio, ci ripete, insieme con Gesù Cristo, di non aver paura, di non vergognarci di essere cristiani, di osare di più, di essere "sale e luce" nel mondo. Essere coerenti con il Vangelo non è facile, soprattutto quando dobbiamo resistere ai colpi che ci vengono dati da una mentalità contraria al Vangelo e a Cristo. Come ho detto anche durante una delle omelie, oggi regna un atteggiamento di indifferenza alla fede, a Dio; c'è an-



Monsignor Napolitano a Pomigliano

che chi ha una propria religiosità, ha un proprio dio che non è Gesù Cristo. Nel tempo d'oggi essere "testimoni" della fede comporta un martirio inconfutabile.

Lei è il padrino di cresima di don Leonardo Falco, da più di un anno alla guida della parrocchia pomiglianese intitolata a san Felice in pincis. Quali consigli spirituali gli ha dato che potrebbero essere utili ai suoi parrocchiani?

Sono il padrino di cresima, non il direttore spirituale. Ho, comunque, detto, soprattutto con la mia testimonianza di vita sacerdotale, di fare sempre la volontà di Dio, perché solo facendo la volontà di Dio possiamo avere una vita e una vocazione riuscita; il Signore non ci chiede mai di fare cose sbagliate per la nostra vita. La volontà di Dio, poi, non va solo accettata e talvolta subita, ma soprattutto deve essere cercata: "Indicami, Signore, la tua via" ci fa pregare il salmista. Dobbiamo desiderare che Dio possa dire anche di noi, come lo ha detto di Gesù suo Figlio: «In te mi sono compiaciuto». Dio è padre, e come ogni genitore, si compiace, è contento, di compiacersi di noi.

Come scopriamo la volontà di Dio?

Quando ero seminarista, ero tormentato dal voler capire la volontà di Dio. Un giorno chiesi a uno dei confessori del seminario: «Padre, mi faccia capire cosa è la volontà di Dio e come faccio a capire qual è». Lui mi sorrise, mi strinse le mani e mi disse: «Quando devi fare quello che non ti piace, quella è la volontà di Dio».

«San Camillo invita ad avere più cuore nelle mani»

DI DOMENICO IOVANE

La comunità Santa Maria di Costantinopoli in Pago del Vallo di Lauro ha goduto, per una settimana, della reliquia del cuore di san Camillo de' Lellis, fondatore dell'ordine dei Ministri degli infermi, conosciuti come *padri camilliani*, accolta lo scorso 18 gennaio con la Santa Messa e la preghiera di guarigione presieduta da padre Rosario Mauriello, superiore della comunità del Divino Amore di Napoli. L'iniziativa è stata voluta fortemente dal parroco, don Sergio Cristo, sacerdote *fidei donum* della diocesi di Acerra: «Ho conseguito la specializzazione in Teologia pastorale della sa-

lute all'Istituto internazionale "Camillianum" di Roma e ho sempre avuto uno sguardo di tenerezza verso la sofferenza. Essendo in contatto con i camilliani, ho chiesto di avere in parrocchia la reliquia». Una proposta che è stata immediatamente accolta dal vescovo di Nola, Francesco Marino, anche perché san Camillo è stato vicario generale presso la diocesi nolana. Per questo e non solo, ha aggiunto don Cristo, «il vescovo mi ha chiesto di coinvolgere anche altre parrocchie nella visita alla reliquia» che è stata portata in visita ai reparti dell'ospedale di Nola lo scorso lunedì 20 gennaio, accolta dal cappellano don Carlo Giuliano. Don Cristo non

La parrocchia di Pago del Vallo di Lauro ha ospitato la reliquia del fondatore dei padri camilliani. Il sacro frammento ha fatto tappa anche all'ospedale di Nola

ha dubbi che la presenza della reliquia del cuore di San Camillo abbia portato «un messaggio di speranza, essendo in corso anche l'anno giubilare. Nella sofferenza non si è soli ma c'è sempre il Signore che dall'alto protegge». La figura del Santo è un punto di riferimento per gli ammalati

come evidenzia il parroco di Pago: «San Camillo, nel quarto voto, ha chiesto di morire per gli ammalati e lo stesso Santo dice "vorrei più cuore nelle mani". La comunità di Pago è piccola e non conosceva la storia di san Camillo e per questo abbiamo fatto delle catechesi sia per gli adulti sia per i più giovani per far conoscere la sua carità nei confronti dei sofferenti. San Camillo ci insegna a farci carico di chi è solo e di chi soffre».

Molto sentita e partecipata è stata la Santa Messa presieduta dal vescovo Marino, lo scorso 19 gennaio. Il presule, in un passaggio dell'omelia della Celebrazione domenicale, ha ricordato che «l'accoglienza del-

la reliquia per la comunità significa condividere interiormente e spiritualmente l'esperienza di fede e di santità di san Camillo con al centro l'insegnamento di Gesù, cioè la cura degli ammalati e dei sofferenti, di quanti vivono il dolore, non solo il dolore fisico ma anche quello spirituale». Infine, il vescovo Marino ha sottolineato come la testimonianza di san Camillo, nell'Anno santo, debba guidare ciascuno a «riconoscere in ogni sofferente la presenza stessa di Gesù Cristo. E questo per noi è segno di speranza e di grazia. Sono grato a don Cristo per questa iniziativa così intensa che rivela per la comunità un momento grande di rinnovamento spirituale».



La reliquia del cuore di san Camillo de' Lellis



Utilizzabili conto postale e iban

Per sostenere i sacerdoti diocesani con le Offerte uniti nel dono si può utilizzare il c/c postale n. 57803009, ma si può donare anche con bonifico bancario all'iban IT33A0306903206100000011384 (Intesa San Paolo). Il versamento è a favore dell'Istituto Centrale sostentamento clero; la causale "Erogazioni Liberali" va inserita ai fini della deducibilità. L'elenco delle altre banche disponibili a ricevere un ordine di bonifico è su www.unitineldono.it.

COME DONARE

Un'offerta deducibile dal reddito

Il contributo a sostegno dei sacerdoti è libero. Per chi vuole, queste offerte sono deducibili dal proprio reddito complessivo, ai fini del calcolo dell'Irpef e delle relative addizionali, fino ad un massimo di 1032,91 euro annui. L'offerta versata entro il 31 dicembre di ciascuno anno può essere quindi indicata tra gli oneri deducibili nella dichiarazione dei redditi da presentare l'anno seguente. La ricevuta del versamento va conservata accuratamente.



Anche un numero verde e Paypal

Grazie alla collaborazione con Nexi, i titolari di carte di credito Mastercard e Visa possono inviare l'offerta per il sostegno ai sacerdoti, in modo semplice e sicuro, chiamando il numero verde 800-825000 oppure collegandosi al sito www.unitineldono.it/dona-ora/ e seguire tutte le indicazioni. Si può donare anche tramite Paypal in modo veloce e sicuro selezionando questa opzione sul sito www.unitineldono.it/donaora/ al momento della donazione.

Don Giuseppe D'Oria celebra i cinquant'anni di sacerdozio. A ordinarlo nel 1975, un anno giubilare, fu papa Paolo VI: da allora ha vissuto il ministero con semplicità e attenzione agli ultimi

«Ho amato Dio nel prossimo»

Parroco a Palma Campania, Avella e poi Saviano, si è sempre speso perché le comunità fossero accoglienti



Don Giuseppe D'Oria

DI LUISA IACCARINO

Don Giuseppe D'Oria celebra i suoi cinquant'anni di sacerdozio con la gioia di chi ha vissuto pienamente la sua vocazione. Sacerdote da mezzo secolo e da venticinque anni parroco della comunità di Sant'Erasmo, nella località omonima di Saviano, don D'Oria vive il suo ministero sacerdotale - iniziato il 29 giugno 1975 - in controtendenza ad una certa cultura che pretende velocità anche nei momenti importanti della vita. «Serve tempo, ci vuole

molta riflessione», ha spiegato con convinzione durante la chiacchierata al telefono, sottolineando il valore del discernimento e del tempo nel costruire una vita radicata in scelte e sentimenti profondi. Nato a Saviano nel 1950, don Giuseppe D'Oria ha iniziato a frequentare il Seminario diocesano giovanissimo, in prima media. La sua vocazione, però, non è stata un lampo improvviso, bensì il frutto di un percorso maturato nel tempo. «Sono stati anni belli e spensierati quelli della mia formazione», ha sottolineato, che

lo porteranno all'ordinazione sacerdotale in un anno speciale, il 1975, anno giubilare. Don D'Oria fu infatti ordinato da papa Paolo VI: «Eravamo duecento giovani provenienti da tutto il mondo. Ricordo la bellezza della Chiesa universale e il momento dell'imposizione delle mani. Al termine della celebrazione, incontrammo il Papa che ci regalò un vangelo. È un momento prezioso che conservo nei ricordi», ha raccontato. Alla domanda su quali emozioni provi nel celebrare il suo cinquantenario, il parroco di

Sant'Erasmo ha risposto con semplicità e gratitudine: «Sono felice. Credo di aver vissuto bene il mio sacerdozio. Ho cercato di amare Dio negli altri, soprattutto nei più poveri e bisognosi. Sono soddisfatto; non ho grandi rimorsi». Il suo impegno per i più deboli emerge con forza nei ricordi che condivide. Tra le tante esperienze vissute in questi anni, che lo hanno visto anche parroco a Palma Campania e Avella, ce n'è una che conserva con particolare emozione: «A Palma Campania incontrai un gruppo di ragazzi maroc-

chini che dormiva in macchina - ha raccontato -. Avevano bisogno di cure essenziali e di un luogo caldo dove stare. Pensai al collegio dei Servi di Maria, dove c'erano spazi disponibili, e offrii loro riparo. Col tempo, iniziai ad accogliere altre persone bisognose. Tuttavia, non fu facile: alcune persone cominciarono a ribellarsi a questa decisione, e fu allora che compresi quanto sia difficile, nella pratica, vivere da fratelli». Riflettendo sul ruolo del sacerdote nella società contemporanea, don Giuseppe D'Oria ha indicato nell'uma-

nità e nella costruzione del senso di comunità il contributo più prezioso: «Viviamo in una cultura sempre più individualista. Questo vale in particolare modo per i giovani, che spesso faticano a sviluppare un pieno senso di appartenenza comunitaria. Un sacerdote può aiutare le persone a riscoprire il valore della solidarietà, dell'incontro e della condivisione». E ai giovani di oggi sente di dare un preciso consiglio: «Cercare guide affidabili per orientarsi nelle scelte, rispondere alla propria vocazione con tenacia e coltivare il tempo della preghiera».

CHE IMPORTANZA
DAI A CHI TI SOSTIENE
NELLA FEDE?

La Chiesa Cattolica è casa, è famiglia, è comunità di fede. Per te, con te. Offre luoghi e momenti a chi cerca la presenza di Dio.

CHIESA
CATTOLICA
ITALIANA

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.